

RES PUBLICA  
LITTERARUM

STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

BOARD OF MANAGEMENT - COMITATO DIRETTIVO

GUIDO ARBIZZONI, ANTONIO CARLINI, LOUIS GODART,  
ENRICO MALATO, CECILIA PRETE, GIANVITO RESTA

EDITOR - DIRETTORE RESPONSABILE: PIERGIORGIO PARRONI

ANNO XXVI

VI DELLA NUOVA SERIE

---

*In re publica litterarum liberi nos sumus*

---

S.

SALERNO EDITRICE · ROMA  
MMIII

## PER IL TESTO DEGLI SCOLI PLATONICI\*

L'edizione degli scoli platonici pubblicata nel 1938 da W.C. Greene (*Scholια Platonica, Haverfordiae, Societas Philologica Americana, 1938*) ha rappresentato un notevole progresso rispetto a quelle precedenti, ma i suoi principali limiti possono oggi essere indicati nell'inadeguata valutazione della tradizione manoscritta e da parecchi difetti nel testo, solo in parte riconducibili alle collazioni (altrui) da cui l'editore dipendeva completamente.<sup>1</sup> Nel presente lavoro cercherò di discutere alcuni problemi testuali, presentando le più interessanti nuove letture prodotte dalle mie collazioni e suggerendo, ove possibile, qualche intervento congetturale, limitandomi agli scoli relativi ai dialoghi delle prime sette tetralogie.<sup>2</sup>

Per l'*Apologia di Socrate*, segnalo lo scolio B<sup>1</sup> a 19c 3 (p. 421 1-23 Greene),<sup>3</sup>

\* Desidero ringraziare l'amico dott. Carlo Martino Lucarini, che ha letto con massima attenzione e somma pazienza le bozze di questo lavoro, arricchendolo con preziose osservazioni e critiche sempre costruttive.

1. Forti riserve nei confronti dell'edizione di Greene furono espresse già da H. Erbse, *Untersuchungen zu den Attizistischen Lexica*, Berlin, Akademie-Verlag, 1950, p. 48 n. 2, ma, per una nuova ricostruzione della storia della formazione e della tradizione del nostro corpus, mi sia lecito rimandare al mio *Note sulla storia della tradizione degli scoli platonici*, in «Studi class. e orient.», XLIII 2001, fasc. 3, in corso di stampa. Si veda anche la ricca recensione di W.A. Oldfather, *Scholìa Platonica*, in «Class. Philol.», xxxvi 1941, pp. 371-89, che pone l'accento sulla scomodità ed inopportunità della distinzione fra *scholia vetera* e *scholia Arethae* e propone alcune congetture.

2. Indicherò gli scoli secondo il lemma scelto da Greene, precisandone pagina e righe dell'edizione, sebbene questi ultimi non siano ivi stampati. L'ordine espositivo seguirà l'ordine degli scoli secondo il loro rispettivo lemma, rinunciando alla distinzione fra *scholia vetera* e *scholia Arethae* fatta dall'editore. In ogni circostanza indicherò i codici (con le eventuali mani da me distinte) in cui sono attestati gli scoli, codici che corrispondono ai seguenti: Bodleianus Clarkianus 39 (B, manu Joannis calligraphi, a. 895); Marcianus App. Cl. IV 1 (T, manu Ephraem monaci, saec. X me.); Palatinus Gr. 173 (P, saec. X me.); Vindobonensis Suppl. Gr. 7 (W, saec. XI ex.); Marcianus Gr. 185 (D, saec. XI-XII). Le altre edizioni da me utilizzate sono K.F. Hermann, *Platonis Dialogi*, vi, Lipsiae, B.G. Teubner, 1858, pp. 223-330, e M. Carbonara Naddei, *Gli scoli greci al Gorgia di Platone: testo, traduzione e note*, Bologna, Pàtron, 1976. L'espressione "editori" si riferirà a Greene ed Hermann insieme, ma non anche a Carbonara Naddei.

3. La sigla B<sup>1</sup> indica la mano principale attiva nei margini del codice Bodleiano, cui si devono la maggior parte degli scoli di questo codice: è stata identificata con quella di Areta da M. Schanz, *Arethas Verfasser von Scholien zu Plato*, in «Philologus», xxxiv 1876, pp. 374-75, e soprattutto da E. Maass, *Observationes Palaeographicae*, in *Mélanges Graux. Recueil de travaux d'érudition classique dédié a la mémoire de C. Graux*, Paris, Ernest Thorin Éditeur, 1884, pp. 749-66. Senza voler tornare sull'oramai secolare questione dell'identificazione di questa elegante

in piú punti restaurato da Nicephoros Gregoras (f. 9r, marg. sup.):<sup>4</sup> ivi non sono necessari né il  $\kappa\omega\mu\phi\delta\epsilon\iota\tau\alpha\ \delta\epsilon\ \langle\delta\iota\delta\rangle\ \kappa\alpha\iota\ \tau\omicron\ \tau\eta\varsigma\ \epsilon\iota\rho\eta\gamma\eta\varsigma\ \kappa\omicron\lambda\omicron\sigma\sigma\iota\kappa\omicron\nu\ \xi\epsilon\chi\eta\rho\epsilon\nu\ \acute{\alpha}\gamma\alpha\lambda\mu\alpha$  di Greene né il  $\kappa\omega\mu\phi\delta\epsilon\iota\tau\alpha\ \delta\epsilon\ \kappa\alpha\iota\ \langle\omicron\tau\iota\rangle$  degli editori dei *Poetae comici Graeci*,<sup>5</sup> poiché nel codice si legge un eccellente  $\kappa\omega\mu\phi\delta\epsilon\iota\tau\alpha\ \delta\epsilon\ \omicron\tau\iota\ \kappa\alpha\iota\ \kappa\tau\lambda.$

Nel *Critone*, il vai preceduto da puntini di lacuna, stampato da Greene (p. 423 14-16) fra gli *scholia Arethae* come «schol. lacerum» a 44d 6 (f. 21r), non è il resto di uno scolio, ma solamente la trascrizione della sillaba finale del verbo εἶναι di *Crit.* 44d 6 con cui si conclude il rigo cui è allineato il presunto scolio (x. 14) e già reso illeggibile dall'umidità. Si può aggiungere che esso non è né della mano di Giovanni né di quella di B<sup>1</sup>, ma piuttosto di quella stessa che aveva già scritto sopra il -v- del verbo le lettere αι, ed a cui in generale dobbiamo il restauro del testo del foglio.<sup>6</sup>

Passiamo al *Fedone*. Lo scolio B<sup>1</sup> a 59e 6 (p. 424 14-21 Greene), non edito da Hermann, è un estratto da Polluce (VIII 102) e proprio il riconoscimento della fonte ha consentito a F.D. Allen di sanarne le lacune materiali: qui segnalo che in realtà il testo di B riporta esattamente  $\sigma\upsilon\nu\eta\rho\iota\theta\mu\epsilon\iota\tau\omicron\ \epsilon\ \delta\epsilon\sigma\mu\omicron\upsilon\lambda\alpha\kappa[\iota\omicron\upsilon]$  con Polluce, e non gli editi  $\sigma\upsilon\nu\alpha\rho\iota\theta\mu\epsilon\iota\tau\omicron\ \epsilon\ \nu\omicron]$ μοφυλακ[ιου.

L'importante scolio T a 89c 5 (pp. 13 7-14 5 Greene), invece, in cui si espongono le varie ipotesi di storici antichi sull'origine del proverbio  $\pi\rho\delta\omicron\varsigma$

maiuscola verticale, afferente al tipo della cosiddetta "Alexandrinische Auszeichnungsschrift", vorrei suggerire una semplice osservazione: anche ammesso che Areta abbia scritto questi scoli, non è detto che ne sia lui l'autore! Non potremo probabilmente mai pronunciarsi con assoluta certezza sulla paternità della mano in questione, ma credo di poter fornire prove del fatto che almeno la maggiore e piú significativa parte degli scoli non fu redatta *stricto sensu* dal vescovo. Quest'ultimo aspetto, però, esula dai limiti della presente trattazione.

4. La mano di Niceforo Gregoras nel codice B fu riconosciuta da B.L. Fonki, che presentò i suoi risultati in una relazione dal titolo *Nouveaux autographes de Nicéphore Grégoras* presentata al IV Congresso di Paleografia Greca (Oxford 1993) e rimasta inedita. Si veda ora I. Pérez Martín, *El Scriptorium de Cora: un modelo de acercamiento a los centros de copia bizantinos*, in P. Badénas-A. Bravo-I. Pérez Martín (edd.), *Ἐπιγείως οὐρανός: el cielo en la tierra. Estudios sobre el monasterio bizantino*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1997, pp. 203-23.

5. Cfr. Aristoph. *PCG*, III 2 test. 3 17, in cui viene ripubblicato tutto lo scolio in questione.

6. Si tratta della mano X di Allen (cfr. T.W. Allen, *Plato. Codex Oxoniensis Clarkianus 39 phototypice editus*, Lugduni Batavorum, A.W. Sijthoff, 1898, p. ix), sicuramente databile all'età dei Paleologi e diversa da quella di Niceforo Gregoras. Bisogna qui precisare che poco sopra il vai comincia l'applicazione di carta aggiunta in tempi piú recenti per completare l'angolo superiore esterno del foglio, già lacero a causa probabilmente dall'umidità. Tuttavia, lo spazio di pergamena originaria circostante le lettere incriminate sarebbe sufficiente per contenere eventuali altre tracce del presunto scolio, ma queste, naturalmente, non sono affatto visibili.

$\delta\upsilon\omicron\ \omicron\upsilon\delta\prime\ \delta\prime\ \text{Ἡρακλῆς}$ ,<sup>7</sup> presenta un evidente problema in corrispondenza del frammento di Douris (*FGrHist*, 76 F 93 Jacoby = *FHG*, II p. 487 nr. 76 Müller), stampato da Greene nel modo seguente:

$\tau\alpha\upsilon\tau\eta\varsigma\ \tau\eta\nu\ \alpha\iota\tau\iota\alpha\nu\ \Delta\omicron\upsilon\tau\omicron\varsigma\ \omicron\upsilon\tau\omega\varsigma\ \acute{\alpha}\phi\eta\gamma\epsilon\iota\tau\alpha\ \text{Ἡρακλέα γάρ φησι βωμὸν εἰσάμενον ἐπὶ τῷ Ἄλφειῷ πυγμῆς ἀγῶνα θεῖναι, καὶ νικῆσαντα τὴν ἐξῆς Ὀλυμπιάδα πάλαι ἀγωνιζόμενον ὑπὸ Ἑλαίου καὶ Φεράνδρου πάγη ληφθῆναι, καὶ ἐξ ἐκείνου τὸ πρὸς δῦο Ἡρακλῆς παρομιασθῆναι.}$

A parte l'omissione del trådito  $\omicron\upsilon\delta\prime$  prima di  $\text{Ἡρακλῆς}$ , certamente dovuta ad un banale errore di stampa,<sup>8</sup> è evidente che fanno difficoltà  $\pi\acute{\alpha}\lambda\alpha\iota\ \epsilon\ \pi\acute{\alpha}\gamma\eta$ : l'editore americano, che conosce queste lezioni dalla collazione di M. Schanz,<sup>9</sup> indicava fra parentesi all'interno del corpo del testo che le due parole problematiche andrebbero sostituite con  $\pi\acute{\alpha}\lambda\iota\nu\ \epsilon\ \pi\acute{\alpha}\lambda\eta$  rispettivamente, adeguandosi al testo di Hermann, a sua volta riprodotto quello di I. Bekker.<sup>10</sup> Naturalmente, non sono soddisfacenti né questi interventi né il  $\nu\kappa\eta\sigma\alpha\iota\ \tau\eta\nu\ \langle\delta\prime\rangle\ \xi\epsilon\chi\eta\varsigma\ \omicron\lambda\upsilon\mu\pi\iota\acute{\alpha}\delta\alpha$  di F. Jacoby,<sup>11</sup> ma il problema si risolve agevolmente, giacché in realtà il testo di T suona:

$\text{Ἡρακλέα γάρ φησι βωμὸν εἰσάμενον ἐπὶ τῷ Ἄλφειῷ πυγμῆς ἀγῶνα θεῖναι, καὶ νικῆσαντα τὴν ἐξῆς Ὀλυμπιάδα πάλην ἀγωνιζόμενον ὑπὸ Ἑλαίου καὶ Φεράνδρου πάγη ληφθῆναι, καὶ ἐξ ἐκείνου τὸ πρὸς δῦο οὐδ' Ἡρακλῆς παρομιασθῆναι}$

(«dice infatti che Eracle, dedicato un altare sull'Alfeo, istituí una gara di pugilato, e, vinta la successiva Olimpiade,<sup>12</sup> gareggiando nella lotta fu sconfitto da Elco e Ferandro con un trabocchetto, ecc.»):

7. Stretti paralleli sono Zenob. Athon. M I E = L IV  $\gamma = L^2$  I  $\gamma$  (*lemma tantum*) e Zenob. v 49; si vedano inoltre Diogenian. VII 2, Diogenian. Vind. III 44, Macar. Chrys. VII 42, nonché Phot. s.v.  $\omicron\upsilon\delta\prime\ \text{Ἡρακλῆς}$  πρὸς δῦο = Suid. o 780 e Suid. o 794.

8. Altro errore di stampa nello stesso scolio è  $\acute{\alpha}\nu\alpha\psi\upsilon\acute{\xi}\alpha\iota\ \tau\epsilon$ , da correggere in  $\acute{\alpha}\nu\alpha\psi\upsilon\acute{\xi}\alpha\iota\ \tau\epsilon$ .

9. Cfr. M. Schanz, *Über den Platocodex der Markusbibliothek in Venedig Append. Class. 4 Nr. 1, den Archetypus der zweiten Handschriftenfamilie*, Leipzig, Verlag von Bernard Tauchnitz, 1877, p. 9.

10. I. Bekker, *Commentaria critica in Platonem*, Berolini, Reimer, 1823: non ho purtroppo mai potuto consultare quest'edizione.

11. In particolare, con le correzioni indicate da Greene il testo dello scolio suona: «dice infatti (*scil.* Duride) che Eracle, dedicato un altare sull'Alfeo, istituí un agone di pugilato, e, vinta la successiva Olimpiade, lottando di nuovo fu sconfitto nella lotta da Elco (*vel* Elato) e Ferandro, e da quello nacque il proverbio "neppure Eracle [ce la fa] contro due"».

12. Ritengo piú probabile che il  $\pi\acute{\alpha}\lambda\eta\nu\ \acute{\alpha}\gamma\omega\nu\iota\zeta\omicron\mu\epsilon\nu\omicron\nu$  vada legato con quel che segue piuttosto che con quanto precede: in questo modo è possibile ritenere che la vittoria nell'Olimpiade sia stata proprio nel pugilato, allorché la sconfitta sarebbe venuta dalla lotta.

questo testo dovrà essere accolto in un'eventuale nuova edizione dei frammenti di Duride.<sup>13</sup>

Di seguito, nello scolio T a 108d 4 (p. 15 4-17 Greene), non si dovrà prestar fede al «Νυκοκλῆς stampato da Greene, poiché la sillaba νι è perfettamente leggibile in T, ma soprattutto si dovrà ripristinare, all'inizio, ση. πα. γλαύκου τέχνη ἦτοι (γλαύκου τέχνη ἦτοι om. Greene) ἐπὶ τῶν μὴ ῥαδίως κατεργαζομένων ἢ (ἦτοι Greene) ἐπὶ τῶν πάνυ ἐπιμελῶς καὶ ἐντέχνως εἰργασμένων, come del resto in Zenob. II 91, parallelo per la prima parte dello scolio.<sup>14</sup>

Per quanto riguarda lo scolio B<sup>1</sup> a 114c 7-8 (p. 426 1-5 Greene), Greene stampa ὁ μηδενὸς ἄλλου χάριν τὴν ἀρετὴν διατεινόμενος χαρακτηρίζειν τι ἡπέπονθης; e suggerisce di correggere il termine corrotto con πέπονθας: il codice riporta un eccellente πέπ(ον)θῶς (*sic*).

Per il *Cratilo*, aggiungo che in T, a 440c 8, si ha lo scolio ἀτεχνῶς· ἀπλῶς, ἢ καθάπαξ, ἰσχυρῶς, ἢ τελέως. οἱ δὲ ἐν ἴσῳ τῷ ὄντι καὶ ἀλήθεια. οἱ δὲ (δεῖ fort. T) δηλοῦν τὸ παράπαν καὶ καθόλου, κατὰ ἀλήθειαν, omissio dagli editori, ma non nuovo, poiché attestato anche ad *Euthyphr.* 3a 7 (p. 1 17-19 Greene), *Theaet.* 179e 7 (p. 32 19-21 Greene) e *symp.* 179b 1 (57 7-9 Greene), e sempre nel solo codice veneziano.

Con il *Teeteto*, dialogo provvisto di un ricchissimo corpus di scoli, ci troviamo di fronte a molti problemi. Così, nel notevole scolio B<sup>1</sup> a 146a 3 (427

7-30 Greene), derivante probabilmente dal Περὶ παιδιῶν di Svetonio (fr. C v 2 Taillardat), utilizzato per questa classificazione dei giochi con la palla anche da Eustath. in *Od.* 1601 30 sgg.,<sup>15</sup> Greene ritiene corrotto il verbo ῥάπτωσιν e suggerisce di correggerlo con il ῥίπτωσιν già stampato da Hermann:<sup>16</sup> al contrario, il verbo ῥάσσω (o ῥάπτω) nel senso di 'in terram deicere' è assolutamente ammissibile, ed attestato, come segnala *LSJ*, s.v., in Demosth. 54 8 ῥάξαντες εἰς τὸν βόρβορον; inoltre, la stessa radice di ῥάπτω è presupposta nel termine ἀπόρραξις, il gioco che in questa sezione dello scolio si sta descrivendo.<sup>17</sup>

All'editore americano, poi, non è sfuggita la corruttella dello scolio T a 155a 10 (p. 21 22-23 Greene ἡπάν, παντελῶς· συναγωγὴ, ἐπιμέλεια. καὶ κομίστρια ἢ τροφός), relativo al termine κομιδῆ e riprodotto da diverse glosse discendenti in ultima analisi da Diogeniano: cfr. Hesych. κ 3450 κομιδῆ· ἄγαν, πάνυ, σφόδρα, παντελῶς. ἢ συλλογὴ ἢ λήμψις ἢ ἐπιμέλεια<sup>18</sup> e κ 3456 κομίστρια· ἐπιμελήτρια, τροφός. I paralleli possono giustificare il πάνυ di Hermann, ma è veramente questa la fonte diretta dello scolio? Come fonte, si può anche pensare alla *Συναγωγὴ λέξεων χρησίμων* (recentemente ripubblicata da I.C. Cunningham [Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2003], di cui d'ora in avanti si adotteranno le sigle: Σ, Σ<sup>a</sup> e Σ<sup>b</sup>), κ 394 = Phot. κ 913 = Suid. κ 1999 κομιδῆ· πάνυ (πάνυ add. Σ et κομιδῆ· πάνυ tantum exhibit Σ<sup>a</sup>), λίαν, παντελῶς, ὄλοσχερῶς, εἰλικρινῶς (εἰλικρινῶς

13. Si può inoltre aggiungere che i dubbi espressi da Greene relativamente al nome Κόμαρχος non andranno più presi in considerazione. In effetti, Hermann manteneva il nome di Komarchos, ma C. Müller, *Fragmenta historicorum Graecorum*, II, Parisiis, A. Firmin Didot, 1848, p. 320 fr. 59, aveva senz'altro attribuito il frammento a Clearco, rifacendosi forse ad edizioni degli scoli precedenti a quella di Hermann ed a me non note (probabilmente, quella di Bekker). Sulla questione si veda F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, III b. *Kommentar zu nr. 297-607 (Text)*, Leiden, E.J. Brill, 1955, p. 229.

14. La frase iniziale di Zenobio suona esattamente: Γλαύκου τέχνη· ἢ ἐπὶ τῶν ῥαδίως κατεργαζομένων ἢ ἐπὶ τῶν πάνυ ἐπιμελῶς καὶ ἐντέχνως εἰργασμένων, ma è evidente che, dopo il primo ἐπὶ τῶν, va integrato un μὴ, sebbene in verità questa particella manchi anche in Hesych. γ 616 e Suid. γ 282: alla stessa conclusione arrivò naturalmente anche M. Warnkross, *De paroemiographis capita duo*, diss. Gryphiswaldiae, Ienae, typis Ed. Frommanni, 1881, p. 36 n. 69. Per la seconda parte mancano paralleli stringenti e questo vale soprattutto per le menzioni di Aristosseno (fr. 90 Wehrli), Nicocle (*FGH Hist.* 587 F 4 Jacoby) ed Erodoto (I 25), completamente assenti nelle fonti note: si possono comunque citare Diogeniano. IV 8, Zenob. Athon. M III ρξζ' (solo il lemma nell'indice) = L 1 (= [Plut.] *mor.* II 25), Suid. γ 286, mentre Hesych. γ 616 ed Apost. v 45 ritengono Glauco originario di Chio; altri paralleli meno utili ai nostri fini sono Phot. γ 125, Zenob. rec. B 313 e Macar. Chrys. II 100. Sullo scolio in generale, cfr. Warnkross, op. cit., pp. 35-36 e p. 53; L. Cohn, *Untersuchungen über die Quellen der Plato-Scholien*, in «Jahrb. für class. Philol.», Suppl. XIII 1884, pp. 773-864, in partic. p. 852.

15. Si noti che Eustazio indica qui la sua fonte solamente con l'espressione ὁ γράψας, senza menzionarne il nome. Comunque, grazie ad Eustazio F.D. Allen ha potuto sanare le lacune delle prime righe del testo dello scolio.

16. La frase incriminata è la seguente: ἀπόρραξις δὲ ἔστιν ὅταν τὴν σφαῖραν μὴ πρὸς τοῖχον ἀλλὰ πρὸς τὸ ἔδαφος σκληρῶς ῥάπτωσιν κτλ.

17. È forse possibile invocare il parallelo di Eustazio, che scrive ἀπόρραξις δὲ ὅταν τὴν σφαῖραν μὴ πρὸς τοῖχον ἀλλὰ πρὸς ἔδαφος σκληρῶς φασὶν ἀράπτωσιν ὡς ἀποκρουομένην ἄλλεσθαι πάλιν. Tuttavia, stabilire un contatto fra ἀράπτωσιν e ῥάπτω e ben lungi dall'essere sicuro: cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire de mots*, Paris, Klincksieck, 1968-1977, s.vv. ἀράσσω e ῥάσσω. Inoltre, in mancanza di un'edizione moderna del commento all'*Odisea*, non si può essere sicuri della bontà del testo stampato, né si può stabilire con certezza chi dei due, tra Eustazio ed il nostro scolio, presenta il testo migliore. A favore del testo di B si pone anche J. Taillardat, *Suétone. Περὶ Βλασοφρημῶν. Περὶ Παιδιῶν (Extraits byzantins)*, Paris, Les Belles Lettres, 1967, p. 164, che però, ponendo l'accento sul parallelo di Poll. IX 105 ἢ δὲ ἀπόρραξις, ἔδει τὴν σφαῖραν πρὸς τοῦδαφος εὐτόνωσ ῥήξαντα (aor. di ῥήσσειν!), ὑποδεξάμενον τὸ πῆδημα τῆς σφαίρας τῇ χειρὶ πάλιν ἀντιπέμψαι, καὶ τὸ πλῆθος τῶν πηδημάτων ἠριθμεῖτο, presuppone un rapporto fra i due verbi.

18. Questi ultimi tre termini ritornano in *etym. Gud.* 335 46-47 Sturz ἔστι δὲ ὀνομαστικῶς ἢ συλλογὴ, ἢ λήψις, ἢ ἐπιμέλεια.

om. Phot.), παντάπασιν, τελείως,<sup>19</sup> ed in tal caso diviene plausibile la correzione di πᾶν in λίαν. Tuttavia, l'ipotesi più attendibile è che lo scolio derivi dal cosiddetto *Quinto lessico* di Bekker (= Bk<sup>5</sup>),<sup>20</sup> presso cui si legge (p. 267 29-30) κομιδῆ· πάμπαν, τελείως, συναγωγή, ἐπιμέλεια. καὶ κομίστρια ἢ τροφός;<sup>21</sup> se è così, la corruttela viene a coinvolgere anche la seconda parola e dobbiamo quindi emendare il tràdito πᾶν παντελῶς in πάμπαν τελείως.<sup>22</sup>

19. Cfr. Phot. *Amph.* 21 112-13 W. καὶ τὸ κομιδῆ δὲ εἰς τε τὸ λίαν διαφεῖται καὶ εἰς τὸ παντελῶς καὶ εἰλικρινῶς ὀλοσχερῶς τε καὶ δὴ καὶ τελείως, che presuppone la stessa glossa, ma con lo εἰλικρινῶς della *Synagoge* (cod. B) e Suida prima (e non dopo!) di ὀλοσχερῶς e con l'omissione di παντάπασιν, come opportunamente nota in apparato Theodoridis. Né l'omissione di παντάπασιν né l'inversione dell'ordine di εἰλικρινῶς fanno in questo contesto difficoltà, ma non credo che si debba escludere *a priori* la possibilità di integrare nel lessico εἰλικρινῶς: si noti che in questa sezione siamo in grado di utilizzare il solo codice Zavordense. Sul discusso problema del rapporto fra *Amph.* 21 e *Lessico* di Fozio, si vedano H. Diels, *De Dionisii et Photii lexicis*, in «Hermes», xxvi 1891, pp. 243-61, in partic. pp. 248-61; R. Reitzenstein, rec. a C. Boysen, *Lexica Segueriani Συναγωγή λέξεων χρησίμων inscripti pars prima (A) ex codice Coislin. No. 347 edita. Universitätsprogramm Marburg 1891/1892*, in «Berl. philol. Wochenschrift», xiii 1893, coll. 103-8 e 137-40, in partic. coll. 137-38; G. Wentzel apud K. Alpers, rec. a K. Tsantsanoglou, *Τὸ Λεξικὸν τοῦ Φωτίου. Χρονολόγησις-Χειρόγραφοι παραδόση, Thessalonike, Ἑλληνικά, περιοδικὸν σύγγραμμα Ἑταιρείας Μακεδονικῶν Σπουδῶν, Παράρτημα, 1967*, in «Byzant. Zeitschrift», lxvii 1974, pp. 71-84, in partic. p. 81; K. Alpers, *Das Lexicon des Photios und das Lexicon rhetoricum des Etymologicum Genuinum*, in «Jahrb. österreich. Byzantinistik», xxxviii 1988, pp. 171-91, in partic. pp. 182-83.

20. La dimostrazione di questo assunto richiede una trattazione a parte, esulante dai limiti del presente contributo. Qui basti sottolineare che lo scolio in questione è attestato nel solo T e quindi appartiene molto probabilmente alla terza fase della formazione del *corpus* di scoli, su cui si deve vedere il mio *Note sulla storia della tradizione degli scoli platonici*, citato alla n. 1. Ora, tutti gli scoli che hanno probabilità di derivare dal *Quinto lessico* di Bekker sono sempre attestati nel solo T e mai negli altri codici.

21. La glossa del *Quinto lessico* di Bekker sopravvive anche in *etym. magn.* 527 20-21 πάμπαν, τελείως e 527 24 καὶ κομίστρια, ἢ τροφός, ma l'autore del *Magnum* doveva avere davanti a sé anche le altre due glosse di Bk<sup>5</sup> (ovvero συναγωγή ed ἐπιμέλεια), sebbene la loro presenza sia ivi oscurata dall'uso di altre fonti. In particolare, si può dire che *etym. magn.* 527 15-24 risulta costituito dalla conflazione di Bk<sup>5</sup>, *Etymologicum genuinum*, *Etymologicum Gudianum* e di un lessico sinonimico affine a quello di Ammonio, secondo il seguente schema: *etym. magn.* 527 15-24 ἐκ δὲ τοῦ κομίζω γίνεται κομιδῆ, ἢ θεραπεία καὶ ἐπιμέλεια (ex *etym. gen.* AB s.v. κομιδῆ· θεραπεία ἢ ἐπιμέλεια, παρὰ τὸ κομίζω κομιδῆ, qui fort. Orion 88 22 et schol. D in *Il.* viii 186 usurpavit), καὶ συναγωγή ἢ λήψις (fort. ex *etym. Gud.* 335 47-48 Sturz), εἴρηται δὲ ἀπὸ τῆς τῶν καρπῶν συγκομιδῆς, ἣτις γίνεται τελειωθέντων τῶν καρπῶν. ἀπὸ γοῦν τοῦ κομιδῆ ὀνόματος γίνεται ἐπίρρημα κομιδῆ νέος, ἀντὶ τοῦ πάνυ νέος (ex *etym. Gud.* 335 49-52 Sturz), καὶ λίαν (fort. ex *etym. Gud.* 335 46 Sturz), πάμπαν, τελείως (ex Bk<sup>5</sup>). τὸ ὄνομα ὀξύτονόν ἐστι· τὸ δὲ ἐπίρρημα περισπώμενον καὶ σημαίνει τὸ παντελῶς. λέγεται καὶ ἢ ἀπόληψις τινὸς κομιδῆ, ἀπὸ τοῦ κομίσασθαι καὶ ἀπολαβεῖν (cfr. Ammon. 276 = Ptol. *diff.* 409 14-18). καὶ κομίστρια ἢ τροφός (ex Bk<sup>5</sup>).

22. Sempre molto cauto Greene, che in apparato si limita a dire «legendum igitur πάμπαν

Lo scolio B<sup>1</sup>DTW a 157b 9 è poi edito ἀντὶ τοῦ συντεθέντων nella sezione degli *scholia vetera* (p. 23 3-4 Greene), ma ἀντὶ τοῦ συνθετῶν in quella degli *scholia Arethae* (p. 430 3-4 Greene). Queste scelte corrispondono naturalmente alle informazioni di cui l'editore era in possesso, e cioè che quella (συντεθέντων) fosse la lezione di TW, questa (συνθετῶν) quella di B:<sup>23</sup> le mie collazioni hanno però rivelato che, se B legge effettivamente συνθετῶν, T ha probabilmente συνθέντων, mentre W e D condividono συνθέτων. La natura delle varianti attestate e, soprattutto, l'accordo DW portano a preferire la lezione συνθέντων, ma verso questa stessa direzione convergono anche altre considerazioni. Il testo di Greene in effetti sembra coerente: un participio aoristo passivo del testo glossato con un altro participio aoristo passivo. Lo stesso non si può dire invece per la variante di B accolta da Hermann: la forma femminile συνθέτη (ο συνθετή) è attestata, ma rara (cfr. *LSJ*, s.v. σύνθετος), oltre che incoerente rispetto al neutro del testo. È però evidente che il neutro di DW costituisce la migliore spiegazione per il περὶ πολλῶν ἀθροισθέντων: Platone parla di «molte cose aggregate» e lo scoliasta ha subito tradotto il testo con «molti composti».<sup>24</sup>

Curioso il caso dello scolio B<sup>1</sup>DTW a 159a 10, edito da Greene, nella sezione degli *scholia vetera* (p. 23 19-20), con un iniziale ἐν τοῖς (Hermann ha invece ἦγουν ἐν τοῖς): esso è attestato nel solo T (f. 46r, mano di Ephraem), ma era probabilmente in origine solo un'integrazione testuale derivante da un codice affine a W, che presenta appunto ἐν τοῖς πρόσθεν in corrispondenza di *Theaet.* 159a 10.

Lo scolio T a 183d 8 (p. 35 3-8 Greene) è scorretto e bisogna sostituire gli editi παρακαλούντων e προκαλούντων, rispettivamente, con i tràditi

pro πᾶν in schol., senza quindi coinvolgere nell'intervento il successivo παντελῶς. Naturalmente, quest'ultimo termine, testimoniato anche in Hesych. κ 3450, non è impossibile, ma, ricostruendo una sequenza πάμπαν παντελῶς, si viene a presupporre un errore di aplografia. Al contrario, la mia ricostruzione, presupponendo un errore di cattiva divisione e quindi una palmare correzione del monstrum ΠΑΝΤΕΛΕΙΩΣ in ΠΑΝΤΕΛΩΣ, è decisamente più semplice.

23. Il testo di Hermann riporta la lezione di B ed infatti lo scolio è siglato con la lettera "O", corrispondente agli scoli del Bodleiano, a lui noti tramite l'edizione di T. Gaisford, *Catalogus sive notitia manuscriptorum qui a cel. E.D. Clarke comparati in Bibliotheca Bodleiana adservantur*, I. *Inseruntur scholia quaedam inedita in Platonem et in carmina Gregorii Nazianzeni, Oxonii, e typographo Clarendoniano, 1812* (volume da me non consultato).

24. Si noti che lo scolio è di natura e contenuto filosofico, non lessicografico. Unici, ma lontani, paralleli lessicografici sono Hesych. α 1603 = Σ α 157 = Σ<sup>o</sup> α 448 = Phot. α 481 = Suid. α 760 ἀθροῖζει· συνάγει; Hesych. α 1626 ἀθροῖζει· συνάγαγε; *etym. Gud.* 33 1 Stef. ἀθροῖζω· συνάγω.

προκαλουμένων e παρακαλούντων:<sup>25</sup> dallo scolio platonico deriva Greg. Cyr. Leid. II 33.

Molto più importante il caso dello scolio B<sup>1</sup>DTW a 191b 10 (pp. 38 1-9 e 444 5-13 Greene), così edito:

μη οὕτω τιθῶμεν, φησίν, ὡς ἔμπροσθεν, καὶ ἡμῖν συγχωρήσει τις εἶναι δυνατόν ἃ οἶδέν τις δοξάσαι αὐτὰ ἅπτα εἶναι ὧν οὐκ οἶδεν· ἴσως δὲ ἀντιπενεῖ. καὶ γὰρ τοῦτο προσέθηκεν, εἰδὼς ὅτι κἂν ἐν μίξει τοῦ εἰδέναι πρὸς τὸ αἰσθάνεσθαι δεῖξωμεν ψευδῆ δόξαν ἐνοῦσαν, οὐχ ἔξομέν τι λέγειν πρὸς τὸν ἀποροῦντα περὶ τούτων, ἐπειδὴν ἡμᾶς ἐρωτᾷ περὶ τῶν ἔξω τῆς αἰσθήσεως, εἰ δυνατόν συστήναι ψευδοδοξίαν, οἷον ἐπὶ τῶν παρὰ τοῖς γεωμέτραις καλουμένων ἴψευδαρίων. οὐ γὰρ διὰ μίξιν αἰσθήσεως ψευδογραφοῦσιν.

L'editore ritiene corrotto il ψευδαρίων condiviso da tutti i codici e, con Hermann, propone di scrivere ψευδαριθμῶν. Nel difficile scolio, dopo una breve parafrasi del lemma, si introduce la considerazione che anche l'ipotesi per cui l'opinione falsa nasca dalla mescolanza fra sapere e percezione non è esente da eventuali obiezioni, ed in particolare da quella che mette in campo i casi di opinioni false relative a cose estranee alla percezione. Il dato non è particolarmente originale, dal momento che anticipa una considerazione che lo stesso Socrate farà a partire da *Theaet.* 195c 6, ma ciò che a noi interessa è il fatto che, allorché il testo platonico fa effettivamente riferimento a specifici errori matematici, lo scoliasta adduce ad esempio i presunti ψευδάγια dei geometri. Ora, la correzione degli editori, oltre a generare un *hapax*,<sup>26</sup> par del tutto banale e priva di qualsivoglia senso, mentre è evidente che il valore di 'fallacie' del tràdito ψευδάγια è perfettamente inseribile nel nostro contesto. La conferma viene dal fatto che questi ψευδάγια siano qualificati come καλούμενα: Euclide aveva infatti scritto un trattato, ormai perduto, intitolato proprio Ψευδάγια, come ci testimonia un celebre passo di Procl. in *Eucl.* 70 1-18, in cui il filosofo spiega che scopo dell'opera di Euclide era esporre i metodi per distinguere

25. Hermann ha, nel primo caso, il corretto προκαλουμένων, ma παρακαλούντων nel secondo come Greene. È praticamente certo che l'editore americano abbia mal letto la corretta indicazione di Schanz, *Über den Platocodex*, cit., p. 11, attribuendo il παρακαλούντων non, come avrebbe dovuto, al προκαλούντων del rigo 30 della p. 246 dell'edizione di Hermann, ma piuttosto al προκαλουμένων dei rr. 27-28: così si spiega come mai Hermann e Greene coincidono (in lezione scorretta) nel secondo caso, ma discordano (con il solo Hermann ad avere la lezione corretta) nel primo.

26. Difficile capire cosa siano questi ψευδαριθμοί. I lessici, che citano come unica attestazione proprio lo scolio platonico, traducono il termine con «falsi numeri» (cfr. *LSJ*, s.v.), ma non chiariscono cosa ciò abbia a che fare con il contesto dello scolio stesso.

i ragionamenti fallaci, precisando altresì che questi erano elencati e confutati con teoremi di ogni genere.<sup>27</sup> Diviene quindi evidente che il testo tràdito va senz'altro mantenuto.<sup>28</sup>

Passando al *Sofista*, è interessante il caso dello scolio B<sup>1</sup> a 216a 3 (p. 446 7-11 Greene), in cui l'editore americano sottolinea con un «sic» lo Ἐλαία, al posto del quale ci si aspetterebbe la forma Ἐλέα del testo platonico (nonché, si noti, dello stesso codice B, f. 113r) e del corrispondente scolio W.<sup>29</sup> In realtà, la variante Ἐλαία è attestata, peraltro in modo assolutamente preponderante, nei codici di Strabone in corrispondenza del passo citato dallo scoliasta (Strab. vi 1 1 p. 252) e questo dato può farci sospettare che la fonte da lui usata avesse proprio quella variante.<sup>30</sup> Del resto, essa è confermata

27. Un accenno si era in parte già avuto a 59 2-7, in cui Proclo spiegava che la geometria «ci fornisce dei criteri, mediante i quali possiamo riconoscere quali cose conseguono ai suoi principii e quali divergono dalla loro verità; perché i modi, coi quali è possibile denunciare dove sta l'inganno dei ragionamenti falsi (τὰ ψευδάγια), hanno questa funzione» (*Procl. Commento al I libro degli Elementi di Euclide*, Intr. trad. e note a cura di M. Timpanaro Cardini, Pisa, Giardini Editori e Stampatori, 1978, p. 66). Su quest'opera di Euclide si vedano almeno le brevi note del Dittenberger, in *RE*, vi 1 (1907) col. 1051, e di M. Folkerts, in *Der neue Pauly*, iv, Stuttgart-Weimar, Verlag J.B. Metzler, 1998, col. 240.

28. Per comodità del lettore, propongo una traduzione del difficile scolio: «Non dobbiamo, dice, porre la questione in questi termini, come prima, e qualcuno ammetterà con noi che sia possibile opinare che quelle stesse cose che sa siano fra quelle che non sa; ma forse si potrà opporre». Ed infatti ha aggiunto questo sapendo che, anche se potessimo dimostrare che l'opinione falsa è possibile nella mescolanza di sapere e percezione, non potremmo controbattere a chi fosse in difficoltà su ciò, qualora ci chiedesse, in relazione alle cose estranee alla percezione, se vi può sussistere opinione falsa, come ad esempio nei cosiddetti ψευδάγια ('ragionamenti fallaci') dei geometri: questi non scrivono infatti cose false per la mescolanza con la percezione».

29. Solo W, infatti, riportando πόλις ἐν Ἰταλία Ἐλέα ὀνομαζομένη, presenta il nome della città, mentre T ha solo πόλις ἐν Ἰταλία: si deve quindi correggere Greene (p. 41 1-2) che, come Hermann, aggiunge Ἐλέα all'inizio dello scolio e, come si può dedurre *ex silentio* dal suo apparato, lo considera ivi presente anche in W.

30. Dall'apparato di F. Lasserre (*Strabon. Géographie*, III, Paris, Les Belles Lettres, 1967, p. 125), che accoglie la forma Ἐλέα, si apprende che Ἐλαία è però quella di gran lunga preponderante: al rigo 5 si legge infatti che hanno Ἐλαίαν il celeberrimo Par. Gr. 1397 (A, saec. X), forse apografo dell'esemplare in possesso dello stesso Areta (questa è almeno la tesi di F. Lasserre, *Étude sur les extraits médiévaux de Strabon*, in «Ant. class.», xxviii 1959, pp. 32-79, in partic. pp. 70-75, in cui viene discusso proprio il nostro scolio, tesi ribadita nella prefazione a *Strabon. Géographie*, I 1. *Introduction générale. Livre 1*, Paris, Les Belles Lettres, 1969, pp. LXXIII-XLV e nello stemma a p. LXXXI; molto scetticismo esprime, forse giustamente, P. Lemerle, *Le premier humanisme Byzantin: notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au XI<sup>e</sup> siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1971, pp. 218-19 n. 48) e ipoarchetipo dei codici BCEn<sup>s</sup>vW e dell'esemplare perduto di Giorgio Gemistio Pletone (Pleth.), mentre Ἐλαίαν è attestato nei soli EA<sup>2</sup>B<sup>2</sup>; al rigo 16 abbiamo invece Ἐλέαν nei soli En<sup>p</sup>B<sup>2</sup>. Si noti che più o

anche da Elio Dionisio, citato da Eustath. in *Od.* 1944 9 sgg. (= Ael. Dion. ε 30 Erbse).<sup>31</sup>

Nello scolio TP<sup>exc</sup>W a 259d 3 (p. 44 15-17 Greene)<sup>32</sup> i problemi sono visibilmente molti: in primo luogo, l'indicazione d'apparato di Greene secondo cui W riporterebbe il corrotto ἀμωσταγέπως al posto di ἀμωσγέπως non è confermabile;<sup>33</sup> in secondo, è probabile che il trådito ἀμόθεν non sia corrotto e quindi da normalizzare in ἀμόθεν, nonostante Greene;<sup>34</sup> infine, il trådito e certo corrotto ἀμοσέποι<sup>35</sup> va forse emendato con ἀμωσγέποι o, meglio, ἀμωσγέποι, come mostra il confronto con i paralleli (in questo

meno la stessa distribuzione si ha negli altri toponimi che hanno a che fare con la nostra città.

31. Elio Dionisio è espressamente menzionato da Eustazio poco sopra e la sua *auctoritas* è dopo richiamata con λέγει δὲ ὁ αὐτός e quindi con φησί. Nel passo in questione si ha appunto ἦν δὲ φησι καὶ Ἐλαία πόλις ἐν Ἰταλίᾳ. A questo punto, però, si legge ἐν μέντοι ἑτέρῳ ὁητορικῷ λέξιτι γράφει ὅτι Ἐλαία Αἰολίς πόλις, Ἐλέα δὲ ἐν Ἰταλίᾳ, cui segue immediatamente l'interessante notazione καὶ ζητητέον ποία γραφὴ ἀκριβεστέρα ἐστίν: ed infatti nel seguito Eustazio conferma che Ἐλαία è la città eolica proprio con una citazione di Strabone (si tratta però piuttosto di un *collage* di frasi tratte da Strab. xii 1 67 p. 615, xiii 1 68 p. 615 e xiii 1 70 p. 616). Il punto è capire chi è l'autore di questo ἑτερον ὁητορικὸν λέξιτι. Non si può escludere che qui si alluda alla seconda edizione del lessico di Elio Dionisio testimoniata da Phot. *bibl.* 152 p. 99b 36-40, ed in questa direzione si mosse sicuramente L. Cohn, s.v. *Eustathios* (18), in *RE*, vi 1 (1907) col. 1479. Opinione completamente diversa espresse Diels, art. cit., p. 246, seguito da Erbse, op. cit., pp. 19-20, che anzi attribuì il frammento in questione a Pausania (Paus. ε 31 Erbse). Quest'ultimo studioso però, alle pp. 29-30, suggerisce che il lessico anonimo citato da Eustazio in tre luoghi doveva coincidere con Elio Dionisio, concludendo che «Eust. excerptierte mithin [...] auch die zweite Rezension des Aelius, aber ohne die zu wissen». Dello scolio parla anche N.G. Wilson, *Filologi bizantini*, trad. it. di G. Gigante, Napoli, Morano, 1990, p. 205.

32. Con la sigla P<sup>exc</sup> cerco di indicare gli scoli attestati nella sezione dei cosiddetti *excerpta brevia* di P (ff. 147r-163r): sul codice e sul suo contenuto si veda M. Menchelli, *Il Vaticano Palatino gr. 173 (P) di Platone e il Parigi gr. 1665 di Diodoro*, in «Boll. dei Classici», s. 3, iii 1991, pp. 93-117, da cui dipendo per la nomenclatura.

33. Ma in realtà all'interno della parola in questione in W si ha proprio una macchia d'inchiostro, che può effettivamente essere intesa come τα.

34. Non dispongo di informazioni coerenti circa la natura dello spirito di ἀμόθεν nelle fonti dello scolio (Σ α 381, Σ<sup>b</sup> α 1044, Phot. α 1189, Suid. α 1575). Francamente, quella con spirito aspro è probabilmente preferibile, nonostante Chantraine, op. cit., s.v. ἀμός. Forse si può constatare con un certo interesse che il celebre ἀμόθεν (o ἀμόθεν) di *Od.* 1 10 è quasi sempre testimoniato con lo spirito dolce nei manoscritti dell'*Odissea*, come si evince dall'apparato critico di H. Van Thiel (cfr. *Homeri Odyssea*, recognovit H. Van Thiel, Hildesheim-Zürich-New York, Georg Olms Verlag, 1991).

35. Ogni intervento è illegittimo: lo scolio poteva già essere corrotto nella sua fonte. Su questa stessa linea si pone anche Greene, che nell'apparato ad loc. scrive «vides in Lexico suo corruptelas invenisse schol.» (p. 44).

caso Σ<sup>a</sup>, Fozio e Suida), e non con ἀμωσγέποι, come asserisce Greene in apparato.

Il *corpus* di scoli al *Politico* non è certo ricco e significativo, ma in esso ci imbattiamo in un paio di problemi alquanto spinosi. Il primo è costituito dallo scolio TP<sup>exc</sup>W a 265b 5 (p. 45 15-17 Greene):

νεαλῆς ὁ πρόσφατος. κυρίως δὲ ἐπὶ τῶν ἀλοῖ πατουμένων ἢ λέξις. ἔτι δὲ καὶ ὁ νεωστὶ ἐαλωκῶς ἰχθύς, καὶ δὴ καὶ ὁ νεωστὶ ἀλισθεῖς.

L'editore sceglie il πατουμένων di T, scartando il παττομένων di PW (ma W ha παττομένων senza accento)<sup>36</sup> stampato già da Hermann. Il problema è che la lezione di T fa difficoltà. Il contesto richiede per essa il senso di 'mangiati'<sup>37</sup> e chiaramente in questo senso la intende Greene, che peraltro cita in apparato il parallelo di Eustath. in *Od.* 1827 62 καὶ νεαλῆς τὸ ἀλοῖ νεωστὶ πεπασμένον,<sup>38</sup> ma il significato passivo non è mai attestato ed al massimo può essere (invero generosamente) postulato sulla base di un peregrino attivo πατέω menzionato in *Orion* 160 20-22.<sup>39</sup> Se però queste considerazioni portano a scartare senz'altro la lezione di T, ciò non significa che i problemi siano risolti. A ben vedere infatti lo scolio, dopo aver senz'altro spiegato la glossa con πρόσφατος ('fresco'), fornisce di seguito tre precisazioni sul campo di applicazione del termine νεαλῆς:

1) le cose παττόμενα («cosparse») con il sale, spiegazione qualificata con l'avverbio κυρίως («propriamente»);

36. P riporta lo scolio in forma abbreviata: νεαλῆς (νεαλῆς ut lemma) ὁ πρόσφατος. κυρίως δὲ ἐπὶ τῶν νεωστὶ παττομένων ἢ ἀγρευομένων ἰχθύων.

37. Molto meno probabile il senso di 'essere calcato', attestato per esempio in *Aristoph. nub.* 1359, *Aesch. choeph.* 643, *Aesch. Eum.* 110.

38. Greene in apparato scrive che «notandum ipsum Diogenianum πατουμένων habuisse pro παττομένων, quod in Hesych. a Guyeto correctum est et in schol. vulgo legitur» (p. 45), ma la sua ricostruzione è probabilmente troppo difficile. Personalmente, vorrei fare alcune osservazioni: 1) anche ammesso che Eustazio leggesse πατουμένων nel suo esemplare di Diogeniano, ciò non significa che questa fosse la lezione buona ed originaria; 2) il πεπασμένον di Eustazio molto più probabilmente deriva da πάσσω ('cospargo'), anziché da πατέωμαι; 3) il codice Marciano di Esichio è del XV secolo, e dunque di gran lunga più recente sia di Eustazio sia dei nostri manoscritti platonici; 4) PW sono molto anteriori, nel loro filone tradizionale, rispetto sia al codice Marciano di Esichio sia ad Eustazio, e dunque possono preservare la lezione buona, allorché T può concordare con questi o per caso o per collazione da Diogeniano; 5) la glossa di Eustazio richiamata da Greene è attestata identica in *Ammou.* 332 (da cui *etym. Gud.* 403 42-43 Sturz) e quindi può derivare da ben altre fonti.

39. Orione è stato utilizzato anche da Meletius nel *De natura hominis* (*anecd. Oxon.* iii 83 9-12 Cramer): su Meletius si veda *The Oxford Dictionary of Byzantium*, ii, New York Oxford, Oxford Univ. Press, 1991, p. 1333.

- 2) il pesce pescato da poco;
- 3) il pesce salato da poco.

È quindi evidente che, accogliendo la lezione di PW, si determina una fastidiosa ripetizione di due spiegazioni identiche (la prima e la terza). Ad un attento esame emerge però che lo scoliasta ha utilizzato almeno due fonti: la prima parte dello scolio, comprendente la chiosa πρόσφατος ed il primo significato, deriva in ultima analisi direttamente da Hesych. v 175 νεαλεῖς πρόσφατοι. κυρίως δὲ ἐπὶ τῶν ἄλλοι παττομένων (πατουμένων H: corr. Guyet); la seconda si riconnette invece a Phot. = Suid. v 104 νεαλῆς· κυρίως (δὲ add. Suid.) ὁ νεωστὶ ἐαλωκῶς ἰχθύς· λέγεται δὲ καὶ ὁ νεωστὶ ἄλισθεις (καὶ ὁ νεωστὶ ἄλους huc add. Suid.),<sup>40</sup> presupposti a loro volta da *etym. magn.* 599 52-53 νεαλῆς· κυρίως ὁ νεωστὶ ἐαλωκῶς ἰχθύς, ἢ ἄλισθεις, ὁ πρόσφατος.<sup>41</sup> Da questo punto di vista, la ripetizione di due spiegazioni sostanzialmente identiche diviene accettabilissima.<sup>42</sup>

Il secondo problema è localizzato nello scolio TP<sup>exc</sup>W a 307c 2 (p. 47 7-10 Greene), in cui gli editori stampano lo ὡς μηδὲ κυνὶ βρώσιμον εἶναι δι Τ, scartando lo ὡς μηδὲ κύνα ἐσθίειν αὐτόν di W, a sua volta probabilmente presupposto da P, che però riporta lo scolio nella forma abbreviata εὐήθη, μωρά, ἀνόητα, ἀπὸ ἰχθύος βλακός, ἀχρήστου, μὴ ἐσθιομένου παρ' οὐδενός. È sempre molto difficile scegliere fra varianti equivalenti,

40. Circa quest'aggiunta di Suida si può richiamare Hesych. v 174 νεαλῆς· νεωστὶ ἄλους.

41. Elementi di confronto presentano *Lex. rhet.* 282 27-28 Bk. = *etym. magn.* 5999-10 νεαλῆς· ὁ νεωστὶ ἐαλωκῶς ἰχθύς, ἢ ὁ νεωστὶ ὀτιοῦν πεποικῶς ἢ πεποικῶς, iniziante con la glossa di Fozio e Suida, cui però aggregano una chiosa non nota da altre fonti e solo parzialmente riconducibile ad Antiatt. 109 13-14 Bk. νεαλῆς· ἀντὶ τοῦ νεωστὶ εἰς τὸ δεομότηριον ἀπηγμένος. Δημοσθένης κατὰ Ἀριστογείτονος; Harp. v 6 νεαλῆς· Δημοσθένης ἐν τῷ κατ' Ἀριστογείτονος (14 6), εἰ γνήσιος, ὁ νεωστὶ ἐαλωκῶς οὕτως ἐλέγετο κατὰ μεταφορὰν τὴν ἀπὸ τῶν ἰχθύων, Phryn. Arab. *praep. soph.* 90 9-13 De Borries νεαλῆς· παρὰ τὸ ἄλῆς, ὁ σημαίνει τὸ ἀθρόον, τὸ νεωστὶ γεγεννημένον καὶ συνεννηγμένον, τὸ γὰρ συνελθεῖν καὶ συναλισθῆναι ταῦτόν. «ὁ δὲ ex Phot. suppl. ed.» Ἀριστοφάνης ἐν Δημνίαις διὰ μακροῦ τοῦ ἄ ex Phot. suppl. ed.» τὸ νεαλῆς ἀπέθεικεν ἐπὶ τοῦ νέου καὶ ἀμαζόντος suppl. Mein.; Hesych. v 176 νεαλωτοὶ νεωστὶ εἰλημμένοι; Phot. s.v. νεαλῆς· ἐκτείνεται τὸ α' Ἀριστοφάνης Δημνίαις· ἕως νεαλῆς ἐστὶν αὐτὴν τὴν ἀκμήν. Μένανδρος; Ammon. 332 = *etym. Gud.* 403 38-43 Sturz νεαρὸν νεαλοῦς καὶ προσφάτου διαφέρει. νεαρὸν μὲν γὰρ ἐστὶ τὸ νεωστὶ κομισθὲν ἕδωρ· ἔγκειται γὰρ τῆ λέξει τὸ ἀρύειν. πρόσφατον δὲ τὸ κρέας· ἔγκειται γὰρ ἀπὸ τοῦ φάσαι, ὃ ἐστὶ φονεῖσαι· ὅθεν καὶ τὸ φάσανον. νεαλῆς δὲ τὸ νεωστὶ ἐαλωκῶς, οἷον ἰχθύς· δύναται δὲ καὶ τὸ νεωστὶ ἄλι πεπασμένον.

42. Una nota: Frinico (*praep. soph.* 90 9-13 De Borries) interpreta il termine come τὸ ἀθρόον, τὸ νεωστὶ γεγεννημένον καὶ συνεννηγμένον, ma questa interpretazione non è assolutamente nota da altra fonte, a meno di volerla confrontare con Antiatt. 109 13-14 Bk. È altamente verosimile che Frinico abbia inteso lo ἄλισθεις come 'raccolto', anziché come 'salato': cfr. *LSJ*, s.v. ἀλίω (A) e (B).

ma forse le fonti lessicografiche confortano il testo di PW: cfr. Σ β 51; Phot. β 150; Suid. β 315; *etym. gen.* AB β 129.<sup>43</sup>

Per il *Filebo*, si deve segnalare il caso dello scolio TP<sup>exc</sup>W a 56e 5 (pp. 53 14-54 3 Greene), in cui i luoghi critici sono due:

1) ἐπιστροφῶς, lezione di T accolta da Greene, contro ἐπιστρεφῶς di P<sup>W</sup> (Hermann);

2) σχολιῶς, lezione di tutti i codici (ed Hermann), ma per cui Greene segnala che si deve scrivere σχολαίως.<sup>44</sup>

Per quanto riguarda il primo problema è già significativo che, nello scolio pressoché identico a *resp.* 521e 4 (p. 248 15-20 Greene), l'editore americano stampi proprio ἐπιστροφῶς.

Il secondo merita un discorso più articolato. Non si può infatti negare che il significato di 'lentamente' (σχολαίως) sia preferibile al 'tortuosamente', 'ambiguamente' di σχολιῶς, ma lo ὅ ἐστι σχολιῶς διακειμένων costituisce solo una sorta di glossa nella glossa, riferita specificatamente a στραγγυεομένων: cfr. Σ σ 243 = Phot. s.v. στραγγεῦει (στραγγεῦει g) = Suid. σ 1159 στραγγεῦει· διαβάλλει, οὐκ εὐθύς πορεύεται, ὥσπερ νεάζει καὶ χρονίζει καὶ (καὶ om. Σ) ῥαθυμεῖ, e soprattutto Σ σ 244 = Phot. s.v. στραγγός (στραγγός g) = Suid. σ 1160 στραγγός· ἀναιδής, σχολιός, στρεβλός, δύσκολος.<sup>45</sup> Il punto è però che lo scolio trova evidenti paralleli in Phot. s.v. τευτάζειν e Suid. τ 431,<sup>46</sup> due glosse praticamente identiche e derivanti da una stessa fonte comune se non proprio l'una dall'altra.<sup>47</sup> La somiglianza

43. Dal *Genuinum* chiaramente dipendono *etym. magn.* 198 57-199 13 ed *etym. Sym.* β 113. Lo scolio viene attribuito a Pausania da Erbse (cfr. Paus. β 10), ma Cohn, *Untersuchungen*, cit., p. 798, fa proprio il nome di Boethos. Si vedano anche Erot. 28 15-21; Eustath. in *Od.* 1405 34 (cfr. Suet. *blasph.* 176-78 Taillardat); Hesych. β 669 e 671; schol. in Lucian. 255 9; schol. in Plat. *resp.* 432d; Σ β 53 = Phot. β 151 = Suid. β 315; Σ β 56 = Phot. β 160 = Suid. β 314.

44. Così lo scolio in Greene: πραγματευομένων, ἐπὶ πολὺ διατριβόντων ἐν τῷ αὐτῷ, φροντιζόντων, ἢ ἐπιστροφῶς τι πραττόντων, ἢ ἐνεργούντων, ἢ σπουδαζόντων· ἅ πάντα δυνατὸν, ἐπὶ τοῦ παρόντος ἐκδέξασθαι. σημαίνει δὲ καὶ τὸ ἡσυχάζόντων, καὶ ἐπὶ τὸ σκευωρομένων, ἢ στραγγυεομένων, ὃ ἐστὶ σχολιῶς διακειμένων, πρὸς τοῦτοις καὶ ταυτολογούντων ἢ φλυαρούντων· πολὺσημος γὰρ ἡ λέξις ἦδε. Più breve la versione di P: φροντιζόντων, σπουδαζόντων, ἐπιστρεφῶς τι πραττόντων. σημαίνει καὶ τὸ ἡσυχάζόντων καὶ τὸ σκευωρομένων ἢ στραγγυομένων, ὃ ἐστὶ σχολιῶς διακειμένων. σημαίνει καὶ τὸ ταυτολογούντων, ἐπὶ πολὺ διατριβόντων.

45. Cfr. anche Hesych. σ 1956 = Zon. 1681 στραγγεῦει· διαβάλλει, οὐκ εὐθύς πορεύεται; Hesych. σ 1957 στραγγεῦεται· διατριβεί; σ 1959 στραγγός· στρεβλός, ἄτακτος [ἢ στόμα].

46. Cfr. anche Hesych. τ 701; Σ τ 136; Tim. s.v. τευτάζω; schol. C (Coisl. 161, saec. XIV) ad Syr. in *metaph.* 94 14 πραγματεύεται διατριβεί ἢ φροντιζει· παρὰ δὲ Φερεκράτει ἡσυχάζει· σημαίνει δὲ καὶ σκωφίται (sic), che evidentemente attinge a sua volta da una fonte vicina a Fozio o a Suida.

47. Sul problema del rapporto fra Fozio e Suida si veda C. Theodoridis, *Photii Patriarchae*

za fra i due è anzi tale, anche in lezioni tràdite,<sup>48</sup> che alcune scelte editoriali diventano *ipso facto* discutibili: così, la lezione Πλάτων Ξάνταις del Galeano di Fozio, scartata da Naber, viene confermata da Suida<sup>49</sup> e lo stesso vale per il fr. 37 K.-A. di Frinico, che è μάστιγα δ' ἐν χερσὶν ἔχων τευτάσθαι sia nel Galeano sia in Suida.<sup>50</sup> D'altra parte, è interessante notare che la citazione di *Tim.* 90b 1-2 è riprodotta fedelmente nel Galeano e non in Suida: tra l'altro, la glossa lì introdotta da γράφεται, piú che uno scolio platonico non noto, rappresenta solo il residuo di una effettiva duplicità di grafia del termine.<sup>51</sup> Infine, l'accordo iniziale nell'errore στρατεύεσθαι fra due codici della Suida (GV) ed il Galeano di Fozio è molto probabilmente casuale.<sup>52</sup> In ogni caso, il rapporto fra il nostro scolio e questi lessici è assolutamente sicuro, anche se in quello vengono semplicemente elencate le glosse

*Lexicon*, II, E-M, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1998, pp. xxvii-xi, che offre un comodo elenco delle posizioni espresse dagli studiosi su questa *vexatissima quaestio*, concludendo a sua volta in favore della dipendenza di Suida da Fozio. Confrontabile è anche *etym. magn.* 755 38-49, derivante probabilmente dal *Genuinum*, che a sua volta attinge dal suo ἑπιτορικόν.

48. L'unica differenza sostanziale è l'omissione da parte di Suida di ἢ ἐνεργεῖν, testimoniato anche nello scolio. L'omissione può essere casuale e risalire al redattore del lessico, ma non si può nemmeno escludere l'eventualità di integrarlo in Suida.

49. Si noti che la commedia viene intitolata Ξάνται ἢ Κέρκωπες dagli editori dei *Poetae comici Graeci*, VII, p. 472, ai quali si rimanda per la bibliografia. Il frammento in questione è il fr. 95.

50. Naber accoglie l'eccellente congettura ἐν χερσὶν ἔχων τευτάζεται di Ruhnkens, ma gli editori dei *Poetae comici Graeci* osservano che il medio τευτάζεται non è d'uso presso i comici; nella forma μάστιγα δ' ἐν χερσὶν ἔχων τευτάσθαι pubblicano il frammento Kassel ed Austin, ai quali si rimanda per le altre congetture. Ai nostri fini è appena il caso di ricordare che una cosa è ricostruire il frammento di Frinico, ed un'altra stabilire un testo bizantino come il *Lessico* di Fozio o quello di Suida.

51. La forma ταυτάζειν per τευτάζειν è effettivamente testimoniata in Phot. s.v. ταυτάζειν: στραγγεύεσθαι (στρατεύεσθαι g<sup>o</sup>: στραγγεύεσθαι g<sup>o</sup>), ἐπι πολὺ διατρίβειν ἐν τῷ αὐτῷ: ὅτε δὲ φροντίζειν.

52. Ed infatti ritorna anche altrove, al livello di tradizione manoscritta, in Phot. *Amph.* 21 54-58 καὶ γε καὶ τὸ τευτάζειν εὐρήσεις κατὰ διαφορῶν ὑποκειμένων φερόμενον: καὶ γὰρ ἀντὶ τοῦ πραγματεύεσθαι παραλαμβάνεται καὶ ἀντὶ τοῦ σκευωρεῖσθαι, στραγγεύεσθαι (στραγγεύεσθαι Γ: στραγγεύεσθαι Θ: στρατεύεσθαι Δ: στρατηγεύεσθαι φ) τε καὶ διατρίβειν, καὶ φροντίζειν ἐνίοτε, ἐπιστρεφῶς τε πράττειν τι καὶ ἐνεργεῖν, καὶ μὴν καὶ σπουδάζειν, καὶ (καὶ om. Γ) δεῖπνον παραθεῖναι. Vorrei notare che l'ordine delle glosse qui presupposto da Fozio coincide quasi esattamente con quello del suo stesso lessico, con l'omissione delle citazioni e del finale καὶ τευτάζων: τὸ αὐτὸ ἀεὶ λέγων, φλυαρῶν. L'unica eccezione è costituita dal καὶ δεῖπνον παραθεῖναι posposto a σπουδάζειν, contro l'ordine del *Lessico*, ma è appena il caso di rilevare che δεῖπνον παραθεῖναι non è una glossa a ταυτάζειν, ma solo una parte del fr. 198 (PCG, VII) di Fererate!

omettendo qualsiasi esempio e soprattutto le fonti citate in questi: così, scompaiono i nomi di Licofrone e Didimo insieme ad un paio delle glosse di questi (segnatamente, σκευωρεῖσθαι e στραγγεύεσθαι, che però ricompaiono dopo),<sup>53</sup> sopravvivono le glosse di Eracleone (ἐπιστρεφῶς τι πράττειν ed ἐνεργεῖν, quest'ultima omessa da Suida), ma senza alcuna menzione del suo nome e della sua polemica con Licofrone; viene del tutto meno Artemidoro.<sup>54</sup> Il processo di adattamento operato dallo scoliasta non ha però turbato l'ordine delle glosse,<sup>55</sup> ed anche la traslazione di σκευωρουμένων e στραγγευομένων dopo ἡσυχάζόντων, unica perturbazione dell'ordine della fonte, può essere facilmente spiegata osservando che essa è strettamente conseguente alla sostanziale distinzione delle glosse

53. Io pubblicherei la parte iniziale della glossa foziana nella forma πραγματεύεσθαι ἢ σκευωρεῖσθαι ἢ στραγγεύεσθαι καὶ πολὺ διατρίβειν ἐν τῷ αὐτῷ: Λυκόφρων. οὕτως καὶ Δίδυμος, προσθεῖς ὅτι ἐνίοτε σημαίνει καὶ τὸ φροντίζειν. Purtroppo, un'attribuzione precisa delle glosse non è facile: se è vero infatti che στραγγεύεσθαι e πολὺ διατρίβειν ἐν τῷ αὐτῷ, ben separate da quanto precede, sono sicuramente attribuibili a Licofrone, come pensa M. Schmidt, *Didymi Chalcenteri grammatici Alexandrini fragmenta quae supersunt omnia*, Lipsiae, B.G. Teubner, 1854, p. 49, non si può a mio avviso escludere che sue siano anche πραγματεύεσθαι e σκευωρεῖσθαι. In ogni caso, possiamo dire che, qualunque fossero le glosse di Licofrone, Didimo le accoglieva tutte aggiungendo di suo φροντίζειν (si tratta del fr. 31 Schmidt, dove però l'editore scrive Λυκόφρων οὕτως καὶ Δίδυμος, interponendo dopo οὕτως; ma cfr. Didym. p. 399 Miller (περὶ τῶν ἀποθουμένων παρὰ Πλάτωνι λέξεων, in E. Miller, *Mélanges de littérature grecque*, Paris, Imprimerie impériale, 1868 [rist. anast. Amsterdam, Adolf M. Hakkert, 1965]) ἐπιτευτάζειν πραγματεύεσθαι ἢ οικιωρεῖν).

54. In realtà, la glossa di Artemidoro, φροντίζειν, è comunque presente nello scolio, ma l'ordine delle glosse impone di ritenere che quel φροντίζειν sia piuttosto quello di Didimo: probabilmente proprio questa inutile ripetizione può aver sollecitato l'omissione da parte dello scoliasta.

55. È facile constatare che la glossa di Fozio e Suida è sostanzialmente articolata in tre parti: la prima è quella piú dotta, con l'elenco di significati del termine e la relativa attribuzione a precedenti lessici; nella seconda, vengono successivamente citati una serie di passi esemplificativi (nell'ordine: Phryn. *PCG*, VII fr. 37; Plat. com. *PCG*, VII fr. 95; Plat. *Tim.* 90b 1-2; Telecl. *PCG*, VII fr. 38; Plat. *resp.* VII 521e 4, senza citazione del passo); nella terza, viene aggiunta la nuova glossa τευτάζων (cfr. Σ τ 293 [init.] = Phot. s.v. τυντάζειν = Suid. τ 1172 = *etym. magn.* 771 53; Hesych. τ 1646). Il problema è chiaramente costituito dalla seconda parte, collocata subito dopo la menzione di Artemidoro: ivi infatti vengono apparentemente ripetute alcune glosse già precedentemente proposte. In realtà non si tratta di mere ripetizioni, ma proprio di spiegazioni relative agli esempi ivi addotti: così, πραγματευομένων e διατρίβόντων spiegano direttamente il τευτάζόντων del frammento delle *Xantai* di Platone; διατετριφῶτι spiega il passo del *Timeo*; i successivi πραγματεύονται e σκευωροῦνται sono infine relativi al frammento di Teleclide. Vorrei notare che la questione non è oziosa, dal momento che riguarda problemi di scelte di interpunzione delle edizioni di Fozio e Suida: senza voler scendere in inutili dettagli, posso dire che né quella di Naber né, ancor meno, quella della Adler sono in questo caso del tutto felici.

in due categorie, quelle applicabili al caso del *Filebo* (cfr. ἅ πάντα δυνατὸν ἐπὶ τοῦ παρόντος ἐκδέξασθαι) e quelle che evidentemente non lo sono, ma che vanno elencate per necessità di completezza (cfr. σημαίνει δὲ καὶ κτλ.).<sup>56</sup> Tutto ciò non è ozioso, poiché, dimostrato lo stretto rapporto fra lo scolio ed i due lessici, diviene completamente impossibile non accogliere la variante di PW ἐπιστροφῶς.<sup>57</sup>

Per la *aux* dello scolio T a 61d 5 (p. 54 16-20 Greene) διαφέρει (*scil.* ἡ δόξα) δὲ εὐκλείας, ἐπεὶ ἴνῶν (così Greene) κατὰ δόξαν ἐστὶ παρὰ τῶν ἀγαθῶν, δόξα δὲ ὁ παρὰ τῶν πολλῶν ἔπαινος, infine, ammettendo che la corruzione riguardi tutta la sequenza ἴνῶν κατὰ δόξαν,<sup>58</sup> proporrei l'emendamento ἐπεὶ ἡ εὐκλεία δόξα ἐστὶ, ammissibile presupponendo un errore da maiuscola e fondandomi sul parallelo di *lex. rhet.* 242 29-32 Bk., chiara fonte dello scolio.<sup>59</sup>

Nel *Simposio* i problemi sono molti: qui ci limiteremo a segnalarne alcuni. Lo scolio TW a 186a 6 (p. 59 16-20 Greene), esplicante l'espressione ὡς ἔπος εἰπεῖν, viene dall'editore diviso in due parti, seguendo il comportamento di T, che però qui asseconda ad evidenti esigenze di spazio (f. 100v: il primo è nell'intercolumnio, il secondo, munito di segno di rimando, nel margine superiore): il confronto con le possibili fonti (Σ ω 58, Suid. ω 227) non giustifica questo comportamento.<sup>60</sup> Il vero problema è però costituito dalla sequenza καὶ ὡς εἰπεῖν ἔπος καὶ ὡς ἔπος εἰπεῖν καὶ ἔπος φάναι, per cui Greene registra in apparato l'omissione da parte di T di ὡς ἔπος εἰπεῖν

56. Si noti peraltro che il finale πρὸς τούτοις καὶ κτλ., che separa le ultime due glosse dal resto dello scolio, corrisponde al dato delle fonti, che effettivamente sembrano conglutinare alla fine la nuova glossa τευτάζων.

57. La valutazione dell'ordine delle glosse porta altresì alla conclusione che lo scolio non può derivare direttamente da Σ τ 136 τευτάζων τὸ αὐτὸ ἀεὶ λέγων. φλυαρῶν. (τευτάζειν. add. L. Bachmann) πραγματεύεσθαι. σκευωρεῖσθαι. στραγγεύεσθαι. διατρίβειν. φροντίζειν. ἐνίοτε ἐπιστροφῶς τι πράττειν, ἢ ἐνεργεῖν οὐκ ἀπὸ τοῦ ἑσθαι a questo vicino. In ogni caso, anche la *Synagoge* può essere addotta a conferma di ἐπιστροφῶς.

58. Greene inserisce la *aux* solo prima di ἴνῶν e quindi noi non possiamo stabilire con certezza quali fossero secondo lo studioso i limiti della sezione corrotta. Hermann comunque scriveva ἐπεὶ ἐκείνη ἐστὶ παρὰ κτλ.

59. Bekker stampa: δόξα δὲ διαφέρει εὐκλείας, ὅτι ἡ κτλ.; preferirei scrivere διότι al posto di ὅτι. Lo scolio ha comunque un evidente sapore ammoniano, ma purtroppo ivi non troviamo un reale parallelo: cfr. Ammon. 149 δόξα καὶ κλέος διαφέρει. δόξα μὲν ἐστὶ ὁ παρὰ τῶν πολλῶν ἔπαινος, κλέος δὲ ὁ παρὰ τῶν σπουδαίων. Si vedano anche: Σ δ 344 = Phot. δ 711; Suid. δ 1362; Suid. ε 3558; *eclog. apud anecd. Oxon.* II 432 18 Cramer (unde *etym. Gud.* 374 18 Stef.); Thom. 101 19-102 3.

60. Molto più ridotto lo scolio a *resp.* 1 341b (p. 195 11-12 Greene) τὸν ὡς φαίνεται μόνον, καὶ ὡς, ἐν λόγῳ μόνον εἰπεῖν, corrispondente alla sola prima parte dello scolio al *Simposio*.

καὶ ὡς.<sup>61</sup> In realtà, sia T sia W leggono proprio καὶ ὡς εἰπεῖν ἔπος καὶ ἔπος φάναι, omettendo quindi καὶ ὡς ἔπος εἰπεῖν e lo ὡς prima di ἔπος φάναι. I paralleli succitati confermano la prima omissione, corrispondente del resto allo stesso lemma, e rendono lecita l'integrazione dello ὡς mancante.<sup>62</sup>

Estremamente complesso è invece il caso dello scolio TP<sup>W</sup> a 190d 6 (p. 60 3-8 Greene).<sup>63</sup> Il testo edito da Greene:

ἀσκολιάζοντες κυρίως μὲν ἐπὶ τὸ τοὺς ἀσκόους ἄλλεσθαι ἀλημιμένους, ἐφ' οὓς ἐπήδων γελοίου ἔνεκα· τινὲς δὲ καὶ ἐπὶ τῶν συμπεφυκόσι τοῖς σκέλεσιν ἄλλομένων. ἤδη δὲ τιθέασι καὶ τὸ τοῦ ἄλλεσθαι τὸ νεῦρον τῶν ποδῶν ἀνέχοντα, ἢ ὡς νῦν, ἐπὶ σκέλους ἑνὸς βαίνοντα, τὸ δὲ ἀσκολιάζειν τὸ χωλαίνειν

coincide sostanzialmente con il testo di T, ma PW conoscono una versione più breve:<sup>64</sup> si deve ritenere che lo scolio originario sia quello di PW, mentre le aggiunte di T sono frutto di un processo di rimaneggiamento.<sup>65</sup> Stante ciò, si può subito osservare che:

61. Per l'intelligenza del testo, si deve tenere presente che Greene presuppone in apparato il testo καὶ ὡς εἰπεῖν ἔπος καὶ ὡς ἔπος εἰπεῖν καὶ ὡς ἔπος φάναι di Hermann: la sua indicazione è quindi assolutamente dipendente da quella di Schanz, *Über den Platoncodex*, cit., p. 15, con la strana conseguenza che il suo apparato è incongruo rispetto al testo. Vorrei inoltre aggiungere che Hermann conclude lo scolio con un οἱ δὲ φασιν ἀντὶ τοῦ ὡς φαίνεται κείσθαι, ἢ ἀντὶ τοῦ ὡς ἐν λόγῳ εἰπεῖν, non attestato in alcuno dei codici primari (TW) e nemmeno confortato dalle fonti: Schanz ha segnalato la cosa nella sua collazione (p. 15), ma Greene non ne fa alcuna menzione. Altre varianti non menzionate da Greene sono: φαίνεται καὶ] φαίνεται W; παλαιοῖς] παλαίους (sic) W; φάναι] φάν[ε]ται W; διὰ μιᾶς] διαμιᾶς W.

62. Ci incoraggiano ad operare questa integrazione due considerazioni: 1) l'omissione di una parola così piccola può essere casuale, ed infatti si registra anche nel codice F della Suida; 2) ὡς è assolutamente necessario, in quanto facente parte in questo caso di un'espressione idiomatica, il che rende difficile postulare che sia saltato già al livello di un *primus redactor*.

63. Con la sigla P<sup>W</sup> si indicano gli scoli inseriti all'interno del corpo del testo. Sul gioco dello ἀσκολιασμός si può consultare con profitto K. Latte, *ΑΣΚΩΛΙΑΣΜΟΣ*, in «Hermes», LXXXV 1957, pp. 385-91 (= Id., *Kleine Schriften zu Religion, Recht, Literatur und Sprache der Griechen und Römer*, München, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1968, pp. 700-7).

64. W infatti ha ἀσκολιάζειν κυρίως μὲν τὸ ἐπὶ τοὺς ἀσκόους ἄλλεσθαι (sic) ἐφ' οὓς ἀλημιμένους (sic) ἐπήδων γελοίου ἔνεκα· τινὲς δὲ καὶ ἐπὶ τῶν συμπεφυκόσι τοῖς σκέλεσιν ἄλλομένων, ἢ ὡς νῦν ἐπὶ τοῦ ἑνὸς σκέλους. P presuppone lo stesso testo, ma è ancor più breve: ἀσκολιάζειν κυρίως μὲν τὸ ἐπὶ τῶν ἀλημιμένων ἀσκόων ἄλλεσθαι γελοίου ἔνεκα· τινὲς δὲ καὶ ἐπὶ τῶν συμπεφυκόσι τοῖς σκέλεσιν ἄλλομένων ἢ ἐφ' ἑνός. Da tradizione identica (forse dallo stesso scolio platonico di PW?) discende lo scolio R<sup>2</sup> ad Orib. XLIV 27 12 (II p. 155 23 Raeder) κυρίως μὲν τὸ ἐπὶ τοὺς ἀσκόους ἄλλεσθαι, ἐφ' οὓς ἀλημιμένους οἷον ἐπήδων γελοίου ἔνεκα τινες, καὶ ἐπὶ τοῖς συμπεφυκόσι τοῖς σκέλεσιν ἄλλομένοις.

65. In particolare, il rimaneggiamento ha comportato, da una parte, l'uniformazione del lemma al testo platonico, e dall'altra, l'interpolazione, non senza documento per la correttezza del testo, di glosse provenienti verosimilmente da altra fonte. In particolare, le parti aggiunte in

1) il lemma dello scolio (ἀσκολιάζοντες), al participio, coincide con quello del testo platonico, ma è incoerente, rispetto all'uso lessicografico, con le glosse all'infinito;

2) nella sequenza ἐπὶ τὸ τοὺς ἀσκούς ἄλλεσθαι ἀλλημιμένους sembra che il soggetto di ἄλλεσθαι sia τοὺς ἀσκούς, cosa logicamente impossibile;

3) la frase τὸ τοῦ ἄλλεσθαι τὸ νεῦρον τῶν ποδῶν ἀνέχοντα è, con buona pace di Greene, del tutto priva di senso.

I primi due problemi si risolvono subito, poiché PW presentano il lemma all'infinito e presuppongono il sicuramente accettabile τὸ ἐπὶ τοὺς ἀσκούς ἄλλεσθαι. Per il terzo, è evidente che si deve scrivere ἐπὶ τοῦ ἄλλεσθαι τὸν ἕτερον τῶν ποδῶν ἀνέχοντα (vel ἄνω ἔχοντα), anche sulla base del confronto con Phot. α 2974.

Fra gli scolii al *Fedro* si incontra il caso in assoluto piú singolare: si tratta dello scolio TW a 227a 6-b 1 (p. 68 5-9 Greene), edito da Hermann e Greene con l'aggiunta di un ὡς κατὰ σχολὴν καὶ κατὰ βραχὺ γυμνάζοντες καὶ τὰς ἀναπαύλας αὐτοῦ πλησίον ἔχοντες· ὅτε γὰρ τις βούλεται, δύναται καθέξεσθαι non attestato in nessuno dei testimoni principali e probabilmente "interpolato" dagli editori a partire da Herm. 18 4-8.<sup>66</sup>

Nello scolio TW a 227b 5 (p. 68 10-13 Greene)<sup>67</sup> l'editore americano opta per il προσμένειν di T, scartando il παραμένειν di W: sospetto fortemente che qui si debba aver fiducia in W e quindi integrare παραδοῦναι μένειν, sulla base di Herm. 18 20-23:

ὁ δὲ Μόρυχος γάστρις τις ἀνθρώπος καὶ ἡ κωμῳδία αὐτὸν ὡς γαστρομάργον διαβάλλει· τὸ οὖν τὸν ἀκόλαστον Λυσίαν ἐν τῇ τοῦ γαστρομάργου οἰκία παραδοῦναι μένοντα, πολλὴν ἔχει τὴν ἀκολουθίαν.

T sono ἤδη δὲ τῆσσι καὶ τὸ τοῦ ἄλλεσθαι τὸ νεῦρον τῶν ποδῶν ἀνέχοντα e τὸ δὲ ἀσκολιάζειν τὸ χωλαίνειν, ma lo stesso vale probabilmente anche per il participio βαίνοντα: si deve infatti ritenere che verbo di ἐπὶ ἐνὸς σκέλους sia ἄλλεσθαι, mentre βαίνειν è stato inserito per differenziare la chiosa dal contiguo, in T, τὸ τοῦ ἄλλεσθαι τὸ νεῦρον τῶν ποδῶν ἀνέχοντα (ma βαίνειν leggiamo in Suet. *paed.* 12 Taillardat, ricostruito dalla giustapposizione di Eustath. in *Od.* 1646 21 sgg. = Suet. fr. C iv 108 Taillardat, e degli *excerpta* editi da Miller, op. cit., p. 436). Circa le fonti, lo scolio PW deriva da Hesych. α 7723, ma in una forma probabilmente piú ricca (cfr. Cohn, *Untersuchungen*, cit., p. 791), mentre le aggiunte di T si ritrovano in Phot. α 2974, Hesych. α 7680 e Σ<sup>b</sup> α 2237 (pr. pa.) = Phot. α 2972 = Suid. α 4177 p. 385 17-19.

66. Notevole che Greene ne annoti la mancanza in T, fondandosi ovviamente su Schanz, *Über den Platocodex*, cit., p. 17.

67. Così Greene: τῇ ἀπὸ Μόρυχου. Μόρυχος δὲ γάστρις τις ἀνθρώπος, ὃν καὶ ἡ κωμῳδία ὡς γαστρομάργον διαβάλλει. ἐν τῇ τοῦ τοιοῦτου οὖν οἰκίᾳ τὸν ἀκόλαστον Λυσίαν προσμένειν εἰκός.

Il lacunoso scolio B<sup>1</sup> a 227b 6 (p. 449 1-16 Greene), avvalendoci del confronto con l'analogo scolio B<sup>1</sup> a *Gorg.* 469d 6 (p. 476 19-22 Greene), va quasi sicuramente integrato:

Ἄττικὴ ἢ σύνταξις· [τὸ γὰρ ἐπὶ] μέρους λέγειν Ἄττικόν [ἔστι. ὡς] γ' οὖν καὶ «ἔφαγον τοῦ ἄρτου» φασίν, οὐ τὸν ἄρτον, καὶ «ἔπιον τοῦ οἴνου», ἀλλ' οὐ τὸν οἶνον, οὕτως οὖν καὶ ἐνταῦθα «εἰστία ὑμᾶς τῶν λόγων»· τὸ γὰρ κοινὸν «εἰστία ὑμᾶς τοῖς λόγοις». ὅσοι δὲ λείπειν φασι τὴν «διὰ» πρόθεσιν ἰν' ἧ «εἰστία ὑμᾶς διὰ τῶν λόγων» οὐ κατὰ σκοποῦ βάλλουσι<sup>68</sup>.

Nello schematico scolio TW a 244a 5 (p. 79 11-15 Greene), poi, entrambi i codici leggono ἡ μανία σωφροσύνης (σοφίας Greene) κρείπτων, lezione confermata da Herm. 84 9.

Istruttivo il caso del gustoso scolio T a 260c 7 (pp. 83 15-83 24 Greene), attestato anche, con poche differenze, come schol. Δ (Vat. Gr. 1322, saec. XIII) in Lucian. pp. 245 1-246 13 Rabe, e riportante un lungo aneddoto esplicativo del proverbio ὄνου σκιά attribuito ad un certo Ἀριστείδης.<sup>69</sup> Il problema è ivi localizzato nella frase:

ὡς δὲ καὶ ὁ νεανίσκος ἀντέλεγε πάλιν, φάσκων τὴν ἡμέραν ὄλην αὐτοῦ τὸν ὄνον εἶναι, καὶ πολλὴν ἀντιλογία, συνέβαιεν ἐκ τούτου εἰς μάχην ὠρμησαν,

difficilmente accettabile e certo non sanata neppure correggendo, come propone *in textu* Greene, ὠρμησαν in ὀρμησαι. È probabile che lo scolio sia penetrato nel codice T già corrotto, ma di certo la strada per risolvere il

68. Dubbia è invero la ricostruzione nella sequenza Ἄττικόν ἔστι. ὡς: per quanto infatti si possa dire con assoluta certezza che Ἄττικόν non è separato da quanto precede con nessun segno di interpunzione, è anche vero che ἔστι, forse effettivamente leggibile in compendio, par seguito immediatamente da un segno forse identificabile con il compendio tachigrafico di ὡς. Per il resto, la mia ricostruzione rende giustizia di una pausa breve effettivamente presente prima di οὕτως οὖν.

69. Su Aristide si deve vedere K. Rupprecht, s.v. *Paroimiographoi*, in *RE*, xviii 4 (1949) coll. 1745-46, che elenca sette proverbi a lui riferibili, tra cui naturalmente anche il nostro. Il suo nome è attestato anche in Zenob. Athon. M 11 v' ≈ (brevius) Zenob. rec. B 874, ma O. Crusius, *Analecta critica ad paroemiographos Graecos*, Lipsiae, B.G. Teubner, 1883, p. 79, ha suggerito di emendarlo in Ἀριστοφάνης, sulla base dei frequenti scambi, a livello di testimoni manoscritti, fra i nomi di Aristide, Aristofane ed Aristotele: sulla raccolta di Aristofane di Bisanzio, cfr. Crusius, op. cit., pp. 78-80; Rupprecht, art. cit., coll. 1742-44; R. Pfeiffer, *Storia della filologia classica: dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, trad. it., Napoli, Macchiaroli, 1973, pp. 326-27; i frammenti sicuri sono raccolti in *Aristophanis Byzantii fragmenta*, post A. Nauck collegit, testimoniis ornavit, brevi commentario instruxit W.J. Slater, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1986, pp. 124-28.

problema ci è fornita dallo scolio a Luciano che aggiunge γενέσθαι prima di συνέβαινεν (p. 246 2-4 Rabe).<sup>70</sup>

Infine, nello scolio TW a 262d 2 (p. 86 3-6 Greene) gli editori accolgono il μοίρα di T (οὗτος ἐν παιδιᾷς μοίρα ἔχει), contro il μέρει di W: quest'ultima è però sicuramente la lezione peggiore, come mostra il confronto con Herm. 227 13-15, fonte dello scolio.<sup>71</sup>

Passando all'*Alcibiade 1*, si deve registrare che, nello scolio TW a 113d 9 (p. 93 11-17 Greene):

νῦν δὲ φησιν ὅτι εἰ μὲν ταῦτόν ἐστι τὸ δίκαιον καὶ τὸ συμφέρον, ἐδείχθη δὲ μὴ εἰδῶς τὸ δίκαιον, οὐδὲ τὸ συμφέρον ἄρα· εἰ δὲ ἕτερον, δευθραῖος δὲ μὴ εἰδῶς τὸ συμφέρον, διὰ τῶν αὐτῶν λόγων δύο ἀνθ' ἑνὸς δευθραῖος ἀγνοῶν,

dovremo porre la virgola sicuramente dopo διὰ τῶν αὐτῶν λόγων, anziché prima: cfr. Plat. *Alc. I* 113e 5-114a 4, in cui Socrate sottolinea l'opportunità di ricorrere ad argomenti già addotti (ovvero da chi il giovane avrebbe appreso l'utile), contro un Alcibiade che invece aveva mostrato un certo fastidio avverso questo procedimento socratico.<sup>72</sup>

Di seguito, nello scolio TW a 118c 5 (p. 95 9-13 Greene) si registra una notevole divergenza in lezione fra i codici, poiché T riporta τοῦτον πρώτον (Greene), W τούτων πρώτος: il confronto con Olymp. in *Alc.* 138 1<sup>73</sup> conferma il τοῦτον πρώτος di Hermann.<sup>74</sup>

70. Per certi versi affine la soluzione di Hermann, che stampa καὶ πολλὴν ἀντιλογίαν συνέβαινεν ἐκ τούτου γίνεσθαι, ἕως εἰς μάχην ὥρμησαν. Ci si può chiedere come mai il codice Vat. Gr. 1322 (Δ di Luciano) riporti un testo migliore rispetto a quello di T. Di certo, fra i suoi scoli si trovano riferimenti ad eventi occorsi fra la fine del IX e l'inizio del X secolo, ma anche tre note, di cui una molto lunga (su cui si veda H. Rabe, *Die Lukianstudien des Arethas*, in «Nachricht. Gesell. Wissenschaften Göttingen», Philol.-hist. Kl., 1903 [ma 1904], pp. 643-56, in partic. pp. 649-54), "firmate" da Areta: per quanto sopra si veda H. Rabe, *Die Überlieferung der Lukianscholien*, ivi, 1902, pp. 718-36. Qui posso aggiungere per inciso che fra i suoi scoli si registrano tantissimi paralleli per i nostri scoli platonici, in glosse di natura lessicografica: non ho ancora potuto esaminare attentamente la questione.

71. Greene segnala in apparato l'accordo di W con Hermias, ma continua ad accettare il testo di T. In effetti, la costruzione ἐν μοίρα + gen. nel senso di 'a mo' di' è decisamente più "normale" di quella con ἐν μέρει, ma è chiaro che in questo senso la lezione di W si qualifica come *lectio difficilior*. Aggiungo che la costruzione con ἐν μοίρα non è mai attestata nel commento di Hermias, mentre per quella con ἐν μέρει vi sono altre due casi, a 263 17 e 263 24, e, guarda caso, sempre con il genitivo παιδιᾷς.

72. Cfr. anche Procl. in *Alc.* 304 19-21 e, soprattutto, Olymp. in *Alc.* 106 8-14, fonte diretta dello scolio.

73. Greene non conosce questo parallelo e scrive in apparato «fort. ex Hesychio Milesio» (p. 95).

74. Il testo di Greene (Ἀναξαγόρας δὲ φυσικὸς φιλόσοφος, ὁ νοῦς ἐπικληθεῖς, ὅτι

Nello scolio TPW a 120b 2-3 (p. 97 4-10 Greene) il codice P permette di recuperare l'atteso μεταβαλόντας, al posto del μεταβαλλόντας di T accolto da Greene (W ha μεταβάλλοντας), ma purtroppo non possiamo utilizzarlo per la frase finale (οἱ δὲ, ὅτι τὰς ἐν τῷ στήθει τριγὰς φρένας οὕτως ὁ Πλάτων μεταβαλὼν τὰς ἀνδραποδώδεις φρένας οὕτως ἐκάλεσεν), in esso assente. Ivi si registra una notevole perturbazione testuale non segnalata dall'editore americano: un sicuro e facile intervento consiste nell'espunzione del primo φρένας οὕτως.<sup>75</sup>

Lo scolio TW a 122a 1-2 (p. 100 1-9 Greene Ζωροάστρου ἀρχαιότερος ἐξακισχιλίους ἔτεσιν ἢ λέγεται Πλάτωνος· ὃν οἱ μὲν Ἑλληνα, οἱ δὲ τῶν ἐκ τῆς ὑπὲρ τὴν μεγάλην θάλασσαν ἠπείρου ὀρωμένων φασίν κτλ.), da parte sua, è stato accolto come fr. B 11 di Zoroastro da J. Bidez e F. Cumont,<sup>76</sup> i quali, fondandosi sull'edizione di Hermann, se ne discostano solo nell'accogliere il παῖδα dopo ὀρωμένων che l'editore tedesco aveva stampato fra parentesi quadre.<sup>77</sup> Mi limito a due osservazioni:

1) ἢ λέγεται di T (ἢ λέγεται di W è certo corrotto) può intendersi come un incidentale *ut dicatur* (cfr. *LSJ*, s.v. ἢ, 1), ma credo che non si possano scartare le ipotesi di leggere εἶνα λέγεται con Hermann (Bidez-Cumont) o, forse meglio, solamente λέγεται, espungendo ἢ;

2) al posto dello οἱ δὲ τῶν ἐκ τῆς ὑπὲρ τὴν μεγάλην θάλασσαν ἠπείρου ὀρωμένων φασίν di T (Greene), ed ispirandomi al testo di W (che riporta οἱ δὲ ἐκ τῆς κτλ.), proporrei un più semplice οἱ δὲ ἐκ τῆς ὑπὲρ τὴν μεγάλην θάλασσαν ἠπείρου ὀρωμένον φασίν.<sup>78</sup>

τοῦτον πρώτον πάντων ἐπέστησε τῷ παντί), per cui cfr. il fr. 59 A 2 Diels-Kranz e Diog. Laert. 11 6 = fr. 59 A 1 Diels-Kranz, non è impossibile, ma mi par che la dipendenza del genitivo πάντων da πρώτον crei effetti di disturbo rispetto al successivo τῷ παντί. Al contrario, con πρώτος πάντων otteniamo un sintagma del tutto autonomo rispetto al resto della frase, per di più con il recupero del noto concetto del πρώτος εὐρετής: cfr. Diog. Laert. 11 6 καὶ πρώτος τῆ ὕλη νοῦν ἐπέστησεν ... παρὸ καὶ Νοῦς ἐπεκλήθη, tra l'altro affine quanto a scelte lessicali.

75. Molto probabile che lo scolio provenga dalla sezione perduta del commento di Proclo all'*Alcibiade 1*, come mostra il confronto con Procl. in *Tim.* 1 463 1-2 (= Procl. in *Alc.* fr. 8; cfr. A. Segonds, *Proclus. Sur le Premier Alcibiade de Platon*, Paris, Les Belles Lettres, 1985-1986, pp. 459-60 n. 10). Certamente è di contenuto filosofico e non paremiografico: cfr. Olymp. in *Alc.* 148 11-150 2.

76. Cfr. J. Bidez-F. Cumont, *Les mages hellénisés: Zoroastre, Ostanès et Hytaspè d'après la tradition grecque*, Paris, Les Belles Lettres, 1938, n. *Les Textes*, pp. 23-25.

77. Di questo παῖδα, non attestato nei due codici, aveva fatto giustizia, in relazione a T, Schanz, *Über den Platocodex*, cit., p. 20. Sarà comunque bene vedere il primo tomo, contenente l'introduzione, della citata opera di Bidez e Cumont, pp. 14, 24 n. 1 e 104.

78. Sul controverso problema della patria di Zoroastro presso gli autori greci, rimando

Notevole invece il caso dello scolio TW a 129c 7 (p. 104 16-18 Greene τομεύς ἐστὶν ἐργαλεῖον τὴν βάσιν ἔχον κυκλικήν, σμίλη δὲ ἡμικυκλικήν), per cui dobbiamo segnalare che, al posto di ἡμικυκλικήν (T, edd.), il codice Vindobonense legge un impossibile ἡ κυκλικήν. Le cose sono però ben più complicate: la σμίλη si distingueva infatti dal τομεύς poiché, a differenza di quest'ultimo, aveva il taglio rettilineo.<sup>79</sup> La conclusione è evidente: ἡμικυκλικήν è una lezione secondaria, nata da facile congettura operata al livello della tradizione del Marciano sulla base di un già corrotto ἡ κυκλικήν qui penetrato a partire dal contiguo κυκλικήν.<sup>80</sup>

Nello scolio TW a 131a 2 (p. 105 9-12 Greene) dobbiamo infine sostituire al τεχνιτῶν degli editori il sicuro τεχνιτῶν di entrambi i codici: cfr. Olymp. in *Alc.* 213 18-22.<sup>81</sup>

Fra gli scoli all'*Ipparco*, segnalo un solo caso, ma interessante. Nello scolio T a 229d 3 (pp. 109 3-110 3 Greene) viene infatti citato un passo di Demostene (19 326) nella forma ἀντὶ δὲ τοῦ Εὐβοῖαν ἀποδοθῆναι περὶ Δρυμοῦ καὶ τῆς πρὸς Πανάκτῳ χώρας μεθ' ὅπλων ἐξερχόμεθα. τέως ἦσαν ἔσω οἱ Φωκεῖς, οὐδέ ποτ' ἐποιήσαμεν.<sup>82</sup> singolare che nessuno degli editori abbia

ancora alle pp. 23-24 del primo tomo dell'edizione Bidez-Cumont. Circa le fonti di questo scolio, Greene fa il nome di Proclo, ma né Westerink né Segonds lo accolgono fra i frammenti del commento del filosofo: cfr. Segonds, op. cit., p. cxxiv n. 3. Non ci sono naturalmente prove reali in favore di un'eventuale attribuzione a Proclo, ma lo stesso si può dire degli scoli 118c 5 e 119a 4, di contenuto e natura affatto analoghi, ma accolti come fr. 5 e 7 rispettivamente di Proclo.

79. Olymp. in *Alc.* 206 13-14 e 210 20-21; schol. in Plat. *resp.* 1 353a 1 (p. 198 10-12 Greene). Cfr. H. Blümner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, 1, Leipzig-Berlin, B.G. Teubner, 1912, pp. 273-92, in partic. p. 278 e p. 284 figg. 86-87; Daremberg-Saglio, s.v. *sutor* (con la fig. 6690, che rappresenta la nostra σμίλη).

80. La corruzione può essere sanata sostituendo κυκλικήν con ἰσόπεδον ο εὐθεῖαν. Rimane comunque chiaro che sia il τομεύς sia la σμίλη sono strumenti da taglio: tuttavia, si suole spesso tradurre il primo con «lesina» (cfr. in ultimo Platone, *Alcibiade primo*, *Alcibiade secondo*, Introduzione di G. Arrighetti, traduzione e note di D. Puliga, Milano, Rizzoli, 1995, p. 133), dimenticando che quest'ultima non è uno strumento da taglio.

81. Greene conosce in apparato la lezione dei codici, ma corregge sulla base dell'edizione dello *In Alcibiadem* da lui utilizzata, quella di Creuzer.

82. Greene, nella citazione demostenica, segnala lacuna dopo Εὐβοῖαν, ed effettivamente presso Demostene si legge ἀντὶ δὲ τοῦ τὴν Εὐβοῖαν ἀντ' Ἀμφιπόλεως ὑμῖν παραδοθῆναι, ὀρητήρι' ἐφ' ἡμᾶς ἐν Εὐβοίᾳ Φίλιππος προσατασμευάζει καὶ Γεραιστῶ καὶ Μεγάροις ἐπιβουλεύων διατελεῖ. ἀντὶ δὲ τοῦ τὸν Ὀρωπὸν ὑμῖν ἀποδοθῆναι, περὶ Δρυμοῦ καὶ τῆς πρὸς Πανάκτῳ χώρας μεθ' ὅπλων ἐξερχόμεθα, ὅ, τέως ἦσαν Φωκεῖς σῶσι, οὐδεπώποτ' ἐποιήσαμεν (trascrivo il testo edito da D.M. MacDowell, *Demosthenes: On the False Embassy (Oration 19)*, Edited with Introduction, Translation and Commentary, Oxford, Oxford Univ. Press, 2000, p. 196). La realtà è probabilmente più complessa. Il parallelo di Suid. τ 322

mai notato che ἔσω altro non è se non una mera corruzione dell'originario σῶσι.<sup>83</sup>

Nel *Liside* si ha nel codice B (mano B<sup>1</sup>) un importantissimo scolio a 206e 5 (pp. 456 8-457 17 Greene) in cui si parla del gioco degli astragali. Esso può essere utilmente confrontato con Eustath. in *Il.* 1289 53-63 e Poll. ix 99-103: per quanto la fonte non sia mai menzionata esplicitamente, è congettura lecita esso rappresenti un estratto dal *Περὶ παιδιῶν* di Svetonio.<sup>84</sup> Il primo problema è costituito dal termine ἄστριας, edito così da Greene, ma attestato in B, in entrambi i casi (anche all'interno del fr. 676 Pfeiffer di Callimaco), senza accento (ἀστριας). La cosa non è priva di significato, dal momento che Eustazio testimonia, come nomi alternativi per gli astragali, sia ἄστριας sia ἀστρίας (cfr. καὶ τοὺς τοιοῦτους ἀστραγάλους ἀστρίας ἢ ἄστριας): è possibile che anche nello scolio vada scritto ἀστρίας «ἢ ἄστριας», ma rimane preferibile lasciare immutato il testo di B, avvalendosi almeno delle *crucis*.<sup>85</sup> In secondo luogo, il μ' corrispondente al valore del lancio chiamato "Euripide" ha conosciuto le congetture di C.F. Hermann ed H. Sauppe: il primo lo ha corretto con κ' (= 20), il secondo con ι' (= 10).<sup>86</sup> Il problema è che, con quattro astragali costruiti in modo da avere ciascuno, sulle quattro facce, i numeri 1, 3, 4 e 6, non è possibile ottenere la somma di 40. Tuttavia, il testo di B, confermato da Eustazio e Polluce, va senz'altro mantenuto, poiché si può ragionevolmente ritenere che i vari lanci non prendessero il loro nome dalla somma dei punti di ciascun dado, ma che piuttosto ogni lancio aveva il suo nome ed il suo valore: un'indiretta conferma a questa ipotesi può venire dal fatto che, con i quattro dadi su de-

conosce solo la seconda frase del passo demostenico, ma è proprio questa quella rilevante ai fini dell'esemplificazione. D'altra parte, lo scolio deriva probabilmente da una glossa affine, ma più ricca, a quella di *lex. rhet.* 309 23-24 Bk., e per l'omissione si può anche pensare a cause meccaniche.

83. Questo vale anche per l'ultimo editore dell'orazione in questione, Douglas M. MacDowell (op. cit. alla nota precedente), che cita in apparato la lezione dello scolio.

84. Lo scolio è stato recepito da Taillardat come fr. 1 18-27 (cfr. C v 1), mentre il passo di Eustazio è leggibile anche in C iv 97. Si veda anche Cohn, *Untersuchungen*, cit., p. 862. Sul gioco degli astragali sarà utile consultare la voce ἀστράγαλος, in *RE*, II 2 (1896) coll. 1793-95 (Mau), e Daremberg-Saglio, s.v. *talus*, ma anche il commento di Taillardat, op. cit., pp. 155-60.

85. Alla luce di ciò, andrà ritenuta superata la nota di apparato di Marchinus van der Valk, che non esclude la possibilità che ἀστρίας ἢ sia aggiunta dello stesso Eustazio, probabilmente sulla base del fatto che lo scolio «solam vocem ἄστριας commemoravit».

86. La congettura di Hermann è citata in J.Th. Voemel, *De Euripide casu talorum*, in «Philologus», xiii 1858, pp. 302-12, in partic. p. 306; per quella di H. Sauppe si veda invece, dell'autore, *Euripides im Würfelspiel*, ivi, xi 1856, p. 36.

scritti, non è nemmeno possibile ottenere il lancio chiamato "Chios" e valente I.<sup>87</sup>

I problemi maggiori sono però localizzati nella frase ἔπαιζον δὲ ἀστραγάλους καὶ πολλοῖς καθάπερ καρύοις καὶ ὀλίγοις, τοῦ δὲ εἶδους τῶν πολλῶν τὸ μὲν ἀρτιασμὸν ἔλεγον, τὸ δὲ τρόπα, τὸ δὲ ὠμίλλαν, ovvero quella che introduce la sezione dello scolio in cui purtroppo viene meno il diretto confronto con Eustazio. Pur in mancanza di termini di confronto, mi par evidente la difficoltà di comprendere le espressioni καὶ ὀλίγοις e τῶν πολλῶν. Il secondo può essere emendato con τῶν παιδιῶν, ma per καὶ ὀλίγοις le soluzioni sono molte.<sup>88</sup> Taillardat ha proposto di espungerlo, fondandosi sulla sua assenza in Eustath. in *Il.* 1290 3 ὡς δὲ καὶ πολλοῖς ἀστραγάλους ἔπαιζον, καθὰ καρύοις, ζητητέον ἐν τῷ Πλούτῳ τοῦ Κωμικοῦ, ma il richiamo non è risolutivo, poiché è più probabile che ivi πολλοῖς valga 'multifariis': nel contesto non si parla mai del numero di astragali ed il *Pluto* di Aristofane viene menzionato proprio per testimoniare l'uso di strumenti alternativi agli astragali stessi.<sup>89</sup> Un'altra possibilità è ammettere dietro ὀλίγοις una corruttela maggiore, e quindi sostituirlo con uno degli strumenti di gioco alternativi agli astragali (ma possiamo anche mantenere ὀλίγοις ed aggiungere questi strumenti), anche se i candidati rimangono molti: oltre al passo di Eustazio citato poco sopra, cfr. Poll. ix 101 ταῦτόν δὲ τοῦτο καὶ κυάμοις ἢ καρύοις ἢ ἀμυγδάλαις, οἱ δὲ ἀργυρίῳ πρᾶττειν ἠξίουσιν, εἰ πιστὸς Ἀριστοφάνης κτλ. e ix 103 πολλάκις δὲ καὶ ἀκύλοις καὶ βαλάνοις ἀντὶ τῶν ἀστραγάλων οἱ ῥίπτοντες ἐχρῶντο.

Per l'*Eutidemo* vorrei segnalare solo un piccolo caso: nello scolio TW a 285c 3-4 (p. 122 22-25 Greene αὕτη [scil. Μήδεια] γὰρ συνεβούλευσεν ... ταῖς Πελίου θυγατρᾶσιν ἵνα, εἰ τοῦτον βούλοιντο νέον γενέσθαι, ἐψηθῆ) dobbiamo stampare ἐψηθῆ con i codici (ἐψησθῆ W, ἐψισθῆ T) al posto

87. Diversa la spiegazione di Taillardat, op. cit., pp. 158-59, secondo cui il lancio "Euripide" si otterrebbe con la somma di due lanci successivi, un Κῶρος (6 + 6 + 6 + 6 = 24) ed uno con 4 + 4 + 4 + 4 = 16. Per quanto riguarda il lancio detto Χτός, è chiaro che le possibilità ragionevoli sono due: o si pensa al lancio di un solo astragalo, o, con Taillardat (op. cit., pp. 156-57), ad una sequenza di quattro 1.

88. La traduzione di Taillardat, op. cit., pp. 159-60 - « l'on jouait aussi avec un «plus» grand nombre d'osselets et, de la même façon, avec des noix » - non è felice, giacché presuppone l'inverosimile collegamento di καὶ πολλοῖς con il precedente ἀστραγάλους: è invece più semplice intenderla come « astragalus ludebant multisque aliis instrumentis », veluti nucibus atque « praucis ».

89. Si tratta di Aristoph. *Plut.* 816, richiamato a tal proposito anche da Poll. ix 101, e non del v. 1056, come asserisce M. van der Valk in apparato.

dello ἐψηθῆ degli editori, ricordando che la forma sigmatica è possibilissima nel greco postclassico.<sup>90</sup>

È inoltre a mio parere problematico il θεάτρων dello scolio TP<sup>3</sup> W a 338a 8 (p. 127 3-4 Greene ῥαβδοῦχοι ἄνδρες τῆς τῶν θεάτρων εὐκοσμίας ἐπιμελούμενοι) del *Protagora*: esso andrà emendato in θεατῶν, come conferma lo scolio ad Aristoph. *pax* 734f (RVFLh) ἦσαν ἐπὶ τῆς θυμέλης ῥαβδοφόροι τινές, οἱ τῆς εὐκοσμίας ἐμελοῦντο (οἱ ~ ἐμελοῦντο VFLh: πρὸς εὐταξίαν R) τῶν θεατῶν. ἢ ῥαβδόχους εἶπε τοὺς κριτὰς τοῦ ἀγῶνος, οὓς ὁ ποιητῆς αἰσυμνήτας εἶπεν, da cui discende Suid. ρ 3.

Il *Gorgia* è il dialogo con il *corpus* più ricco ed infatti i problemi testuali sono veramente tanti: i maggiori risultati sono in particolare venuti dagli scoli B<sup>1</sup>, spesso resi illeggibili dall'umidità, ma editi da Greene in modo estremamente sommario. Il primo caso su cui vorrei soffermarmi, in quanto esemplificativo dell'inaffidabilità di Greene in relazione soprattutto agli scoli B<sup>1</sup> a questo dialogo, è costituito da un gruppo di note estremamente lacunose a 460a 3 (pp. 468 20-469 14 Greene), in cui si registrano alcune nuove letture: nel primo rigo del primo scolio Greene stampa καὶ οἶμαι, ma nel codice si legge sicuramente τοῦ οἶμαι; all'interno dello schema 2, si ha sempre π(ᾶς) per compendio e non πᾶν (errore quasi sistematico in Greene)<sup>91</sup> e nella parte inferiore si legge sicuramente ]δικ ἀναγκαίως, da intendere ed integrare con [οὐδ. ᾗ]δικ(ος) ἀναγκαίως; nello schema 3, si leggono δίκαια εἰδώς e δίκαιος anziché, rispettivamente, δίκαια εἰδέναι e δίκαιος [εἶναι]; nello schema 4 si ha infine un τῷ Σωκ[ facilmente completabile con τῷ Σωκ[ράτει], anziché τοῦ Σωκ[ράτους]. Ora, lo scolio rappresenta la confutazione ἐκ τῶν πραγμάτων discussa nella lezione 10 di Olimpiodoro e la cosa è provata dagli schemi 2 e 3, a loro volta confrontabili con lo scolio B<sup>3</sup> TW a 461a 6 (p. 138 3-6 Greene), per mezzo del quale possiamo integrare le lacune dello schema 2 (in particolare, come primo elemento a sinistra dello schema, possiamo scrivere δίκαιος; per il ]πραγεῖν di Greene possiamo utilizzare il δικαιπραγεῖν dello schema 3, che effettivamente corrisponde al πρᾶττει τὰ δίκαια dello *scholium vetus*; come terzo elemento, del tutto assente in Greene, possiamo infine inserire

90. Cfr. R. Kühner-F. Blass, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, 1. *Elementar- und Formenlehre*, 2, Hannover und Leipzig, Hahnsche Buchhandlung, 1892 (rist. anast. Hannover, Verlag Hahnsche Buchhandlung, 1966), pp. 131-33.

91. Il problema è stato segnalato da Oldfather, art. cit., p. 386, che alla n. 23 registra il cambiamento di opinione in proposito da parte dello stesso Greene, già divenuto propenso a sciogliere il compendio con il corretto πᾶς.

δίκαια βούλεσθαι, sulla base del βούλεται τὰ δίκαια dello *scholium vetus*),<sup>92</sup> nonché dallo schema 4 (p. 469 10-14 Greene), confrontabile con Olymp. in *Gorg.* 61 19-62 3.<sup>93</sup>

Passando a casi più notevoli, si ha per esempio quello dello scolio B<sup>1</sup> a 462c 3 (p. 470 22-24 Greene *δητορικὴ [ἐσ]τιν [ἐ]μ[πει]ρία κ[ο]λακευτικὴ περὶ λόγων πολιτικῆς μορίου εἰδωλον τοῦ δικαστικοῦ*), in cui si riesce a leggere abbastanza bene l'atteso (cfr. Olymp. in *Gorg.* 72 21) *περὶ ψυχὴν* al posto dell'edito *περὶ λόγων*.<sup>94</sup>

Nello scolio B<sup>1</sup> a 462c 4 (p. 471 1-3 Greene *[ἐμ]πειρία μὲν γὰρ ποιεῖ ἡμῶν τὸν βίον πο[λιτικὸν] κατὰ τέχνην κτλ.*), invece, il *πο[λιτικὸν]* è impossibile: nel codice (f. 375v, margine esterno) si legge agevolmente, dopo *πο* e dopo una piccola lacuna, la sillaba *αι*, donde ho potuto integrare *πο[ρεῦσεσθ]αι*, sulla base di *Gorg.* 448c 5-6.

Estremamente complesso il caso dello scolio B<sup>3</sup>TW a 465c 4 (pp. 139 22-140 3 Greene):<sup>95</sup>

92. In altri termini, gli schemi 2 e 3, secondo questa ricostruzione, vorrebbero rappresentare il seguente sillogismo: «L'oratore conosce il giusto (*ἐπιστήμη*); chi conosce il giusto, vuole il giusto; chi vuole il giusto, fa il giusto (*ἐνέργεια*); chi fa il giusto è giusto (*ἔξις*); dunque, l'oratore è giusto, il che è assurdo». Ora, questa ricostruzione suggerisce ulteriori considerazioni. Come infatti si può notare, il sistema olimpiodoro (cfr. 62 22-63 4 e scolio 63 29-32, nonché lo scolio B<sup>3</sup>TW a 461a 6) presuppone un sistema quadripartito con *στέρησις/ἐνέργεια/ἔξις/ἐπιστήμη*, mentre lo scolio B<sup>1</sup> in questione ne presenta uno tripartito con *ἐνέργεια/ἔξις/ἐπιστήμη* ed in cui peraltro la *ἔξις* corrisponde all'"essere giusto", mentre in quello era piuttosto il "volere il giusto": lo slittamento di Olimpiodoro, che determina una classificazione certo meno ortodossa, è probabilmente dovuto alla sostituzione dell'"essere giusto" con il "non commettere ingiustizia", espressione che naturalmente richiedeva il termine *στέρησις*.

93. Purtroppo, nulla si può dire di certo sullo schema 1 (p. 468 28-29 Greene), ma forse qualche ipotesi può essere azzardata in relazione allo scolio estremamente mutilo che dà inizio alla serie di scoli riferiti a 460a 3 (p. 468 21-25 Greene). Il recupero di *τοῦ* prima di *οἶμαι*, al posto del *καί* stampato da Greene, fa pensare che lo *οἶμαι* in questione sia, per così dire, una citazione di 460a 3-4 *ἀλλ' ἐγὼ μὲν οἶμαι, ὃ Σώκρατες, ἐὰν τύχη μὴ εἰδῶς, καὶ ταῦτα παρ' ἐμοῦ μαθήσεται*: in questo modo, è probabilmente lecito integrare *διὰ τοῦ* "οἶμαι" *δηλοῦται*, e tanto più perché il *δηλοῦντες* di Greene è ben lungi dall'essere sicuro, visto che nel codice non si riesce, nella lettura, ad andare al di là di *δηλοῦ*. Se questa ipotesi è corretta, si recupera probabilmente un parallelo per Olymp. in *Gorg.* 60 11-15, in cui effettivamente si sottolinea la paura e l'incertezza che traspare dalle parole di Gorgia e soprattutto dal suo *οἶμαι*: in questo contesto si inserisce perfettamente il *φενκτὰ γίγνεται* che conclude, questa volta ben visibilmente, la nota.

94. Hermann e Carbonara Naddei si limitano a stampare *περὶ ...v*.

95. Con la sigla B<sup>3</sup> si indica una mano maiuscola ad asse verticale estremamente controllata, caratterizzata soprattutto da un grosso *beta* alto con pance separate fra loro, dal compendio tachimigrafico per *καί* costituito da un *kappa* con uno spiccato svolazzo inferiore, dalla

*ἐπὶ γὰρ τῶν περὶ σῶμα ἢ διαφορὰ τούτων γνωσθῆναι εὐχερῆς· ψυχὴ γὰρ τὸ κρῖνον, σωματικὸν δὲ τὸ κρινόμενον· ἐπὶ δὲ τῶν περὶ ψυχὴν, ψυχῶν οὐσῶν τῶν συμπεφυρμένων, σοφιστῶν λέγω καὶ ῥητόρων, καὶ ψυχῶν τῶν ταύτας κρινουσῶν διαστροφῶν, συμπεφυρμένη καὶ ἡ διάκρισις οὐ τῶν ἐπιτηδευμάτων (δῆλα γὰρ) ἀλλ' αὐτοὶ τε οἱ μειόντες, καὶ ἡ τῶν ἀνδρῶν ἐκείνων μετάληψις διὰ τὴν ἀπάτην, καὶ οἱ κρινόντες ὑπὸ τῶν κρινόμενων ἠπάτηνται,*

in cui, in relazione a *Gorg.* 465c 4-7,<sup>96</sup> si espongono le cause della confusione fra sofistica e retorica. Bisogna tenere presente la classificazione fra *παραδείγματα* ed *εἰδωλα*<sup>97</sup> presentata sistematicamente nelle lezioni 13-14 di Olimpiodoro e schematizzata negli scoli B<sup>1</sup> e B<sup>3</sup>TW a 464b 3,<sup>98</sup> a loro volta confrontabili con la nota marginale di Olymp. in *Gorg.* 83 29-33. La questione veniva posta in questi termini: perché la culinaria e la cosmetica sono facilmente distinguibili fra loro, mentre lo stesso non si può dire di sofistica e retorica? Olimpiodoro è chiarissimo: le une, in quanto *εἰδωλα* del corpo, non sono confuse, poiché è l'anima ad operare le distinzioni; le altre, in quanto *εἰδωλα* dell'anima stessa, sono soggette a possibile confusione, e questa eventualità si realizza allorché l'anima stessa è *κατακρατηθεῖσα καὶ ἀνδραποδισθεῖσα*.<sup>99</sup> In questa stessa direzione si muove anche lo scolio, che subito sottolinea che le cose del corpo sono facili a distinguersi, sulla base del principio base secondo cui *ψυχὴ γὰρ τὸ κρῖνον*,

frequentissima intromissione di *delta* minuscoli (e.g. f. 371r; ma cfr. anche il *phy* a chiave di violino in legatura con *alpha* maiuscolo precedente al f. 389r), da forme genericamente goffe (e.g. *my* della maiuscola ogivale f. 372v) e da artificiose pseudo-legature (e.g. *α-λλ* ed *α-χ* f. 372v; *α-τ* f. 387v). Ad essa dobbiamo, congiuntamente alla "gemella" mano B<sup>2</sup>, a sua volta ad asse lievemente inclinato a destra, l'aggiunta degli *scholia vetera* nel solo *Gorgia*, probabilmente a partire da un testimone affine a W: cfr. il mio *Note sulla storia della tradizione degli scoli platonici*, cit. Qui posso aggiungere che fra B<sup>2</sup> e B<sup>3</sup> deve esservi stato un certo rapporto: si constata infatti che B<sup>2</sup> è attivo nella sola prima pagina del *Gorgia* e copia i primissimi 7 *scholia vetera*, per poi lasciare, già nella stessa pagina, campo libero a B<sup>3</sup>, come se, cioè, avesse solo voluto mostrare a quest'ultimo il tipo di lavoro che avrebbe dovuto effettuare.

96. Cfr. E.R. Dodds, *Plato. Gorgias*, Oxford, Clarendon Press, 1959, p. 231.

97. I termini in questione non provengono certo dal *Gorgia* platonico, giacché nel celebre passo di 463e 5-466a 3 si riscontra semmai una classificazione fondata sull'opposizione fra *τέχνηαι* ed *ἐμπειρία/κολακείαι*.

98. In realtà, lo scolio TW non è proprio riprodotto nel codice Bodleiano, ma la mano B<sup>3</sup> ha provveduto ad adattare il corrispondente scolio B<sup>1</sup> aggiungendovi i termini *παραδείγματα* ed *εἰδωλα* appunto, in modo da renderlo praticamente identico a quello degli altri manoscritti.

99. È chiaro che alla base di questa soluzione ci doveva essere il testo platonico di 465c 7-d 6, come sottolineato da R. Jackson-K. Lycos-H. Tarrant, *Olympiodorus. Commentary on Plato's Gorgias*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 1998, p. 135 n. 308.

σωματικὸν δὲ τὸ κρινόμενον. Quando però passa a parlare delle cose relative all'anima, il testo si fa molto più ellittico e problematico. Fa già difficoltà il ψυχῶν οὐσῶν τῶν συμπεφυρμένων, al posto del quale ci aspetteremmo un semplice ψυχῶν οὐσῶν συμπεφυρμένων, ma ancor più problematico è il τῶν ταύτας κρινουσῶν: a cosa infatti si riferisce il ταύτας?<sup>100</sup> All'interno della frase mancano possibili referenti sintattici, a meno di voler immaginare che lo scoliasta pensasse proprio a σοφιστικὴ ἢ ῥητορικὴ:<sup>101</sup> un facile emendamento è naturalmente ταῦτα. Ulteriori difficoltà si incontrano nella parte finale ed in particolare dopo συμπεφυρμένη καὶ ἡ διάκρισις. Ivi non si comprende la relazione del genitivo οὐ τῶν ἐπιτηδεύματων e del successivo ἀλλ' αὐτοὶ τε οἱ μετιόντες con quanto precede:<sup>102</sup> perché fare entrare in gioco gli ἐπιτηδεύματα in un contesto in cui è evidente che si parla di εἶδωλα?<sup>103</sup> e perché, dopo aver parlato degli ἐπιτηδεύματα, inserire la menzione dei μετιόντες? È d'altra parte chiaro che il nesso τε ... καὶ lega strettamente αὐτοὶ τε οἱ μετιόντες con ἡ ... μετάληψις, come è anche chiaro che ἀλλά lega οἱ μετιόντες con quanto precede. Proporre di isolare il passo incriminato e considerarlo tutto parentetico, scrivendo συμπεφυρμένη καὶ ἡ διάκρισις (οὐ τῶν ἐπιτηδεύματων, δηλα γὰρ, ἀλλ' αὐτοὶ τε οἱ μετιόντες, καὶ ἡ τῶν ἀνδρῶν ἐκείνων μετάληψις διὰ τὴν ἀπάτην), καὶ κτλ.

Molto interessante anche lo scolio B<sup>3</sup>TPW a 465d 7 (p. 140 9-13 Greene):

ὁ Πλάτων ἐνταῦθα κατακέχρηται τῷ Ἀττικῷ σχήματι κατακόρως, τῷ καλουμένῳ ἀμερίστῳ. τοῦτο δὲ ἔστι τὸ ἔχον τοὺς μὲν πολλοὺς λεγομένους συνδέσμους, μηδαμῶς δὲ τὸν δέ. ὄρα γὰρ πῶς ὁ μὲν οὖν ἐγώ, ἴσως μὲν οὖν, ἄξιον μὲν, ἐὰν μὲν οὖν καὶ ἐγώ),

in cui vengono successivamente riprodotte alcune porzioni di testo platonico, segnatamente 465d 7 ὁ μὲν οὖν ἐγώ, 465e 1-2 ἴσως μὲν οὖν, 465e 3 ἄξιον μὲν e 465e 6-7 ἐὰν μὲν οὖν καὶ ἐγώ, al fine di esemplificare l'uso da

100. Si deve però segnalare che questa è la lezione di TW (accolta da tutti gli editori), poiché B riporta piuttosto αὐτάς (sine accentu).

101. In questa direzione, si può rimandare ad Olymp. in *Gorg.* 84 26-27 εἰ οὖν σῶμα αὐτάς διεγίνωσκεν: ma qui il referente di αὐτάς è chiaro.

102. Carbonara Naddei, op. cit., p. 59, traduce in modo piuttosto confuso e non privo di errori: «È confusa anche la distinzione non delle occupazioni (giacché queste sono chiare) ma [sono indicati] gli stessi che vi attendono, e lo scambio di quegli uomini per l'inganno e quelli che distinguono sono ingannati da quelli che sono distinti».

103. Gli ἐπιτηδεύματα coincidono con quelli che altrove sono nominati παραδείγματα, come mostra il confronto con Olymp. in *Gorg.* 77 1-23.

parte di Platone dello schema detto ἀμέριστον, consistente, come è chiaro anche dal parallelo di Olymp. in *Gorg.* 86 1-9, nell'uso di molti successivi μὲν cui non corrisponde alcun δέ.<sup>104</sup> Il primo problema è proprio localizzato nella citazione di 465e 3, in cui ritengo bisogna scrivere ἄξιον μὲν οὖν, recuperando lo οὖν del testo platonico, presente anche nel parallelo olimpiodoro di 86 6-7<sup>105</sup> ed ulteriormente corroborato da P.<sup>106</sup> Il problema più subdolo si trova però nella prima parte della nota, in cui si definisce lo schema: ivi infatti, pur in presenza di un sicuro “δέ esemplificativo”,<sup>107</sup> manca assolutamente un μὲν analogo, dal momento che il μὲν inserito tra τοὺς e πολλοὺς ha solo un normale valore sintattico in contrapposizione con il “δέ particella” collocato subito dopo μηδαμῶς.<sup>108</sup> Dovendosi quindi integrare un μὲν, il luogo più economico è sicuramente dopo λεγομένους, in modo da avere τοὺς μὲν πολλοὺς λεγομένους μὲν συνδέσμους.<sup>109</sup> In favore di questa posizione, oltre al dato paleografico,<sup>110</sup> vanno il confronto con Olymp. in *Gorg.* 86 3-4<sup>111</sup> e soprattutto il fatto che la sequenza articolo + particella + termine grammaticale è quella normale nei testi di grammatica.<sup>112</sup>

104. Insomma molti μὲν *solitaria*, su cui cfr. J.D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford, Clarendon Press, 1954, pp. 380-84, che però non conosce il nostro schema. Lo stesso studioso, a p. 472, in relazione alla sequenza μὲν οὖν, scrive «in Pl. *Grg.* 465d-e μὲν οὖν comes four times, only the last being answered by δέ»: quale sia il δέ rispondente ai quattro μὲν οὖν non mi riesce affatto di capirlo!

105. Olimpiodoro non è un sicuro confronto, poiché in realtà riporta una porzione ben più ampia del testo platonico, abbracciante 465e 3-4 ἄξιον μὲν οὖν μοι συγγνώμην: ma è chiaro che lo scoliasta poteva facilmente ridurlo a suo piacimento.

106. In P la frase finale si presenta nella seguente forma: ὄρα γὰρ ὁ μὲν οὖν ἐγώ, ἴσως μὲν οὖν, ἄξιον μὲν οὖν, ἐὰν μὲν οὖν.

107. Chiamo così, per semplicità, le particelle inserite nel discorso, per così dire, “tra virgolette” (ovvero, come farebbe Greene, in grassetto), e non i μὲν ed i δέ con il loro normale valore sintattico.

108. Non così la pensa il copista di T, il monaco Ephrem, che trascrive sopra il μὲν in questione un bel trattino, come se quindi si trattasse di un “μὲν esemplificativo”.

109. Inefficace l'intervento di Carbonara Naddei, che, meritoriamente consapevole del problema, integra la particella solo dopo συνδέσμους.

110. P è in questo caso inutilizzabile: vi si legge τοῦτο δέ ἔστι τὸ ἔχον τοὺς μὲν συνδέσμους πολλοὺς, μηδαμῶς δὲ τὸν δέ, ma non si può stabilire con certezza se il μὲν prima di συνδέσμους abbia valore esemplificativo o sintattico.

111. Il codice Marc. Gr. 196 di Olimpiodoro (f. 37r) riporta anzi i μὲν e δέ “citazione” trascritti in una grossolana scrittura distintiva afferente al tipo denominato “Konstantinopolitanische”, mentre quelli “sintattici” sono nella normale scrittura minuscola del testo.

112. Per rimanere ai nostri scoli, si veda ad esempio lo scolio B<sup>3</sup>TPW a *Gorg.* 500c 4-5 (p. 163 1-2 Greene). Si noti per inciso che esso viene edito da Hermann, Greene e Carbonara Naddei con ἐμφαντικῶς (TW), scartando lo ἐμφαντικῶς di B: le due parole, come sottoli-

Per quanto riguarda invece lo scolio B<sup>1</sup> a 469c 4 (p. 476 1-3 Greene [οἶδεν ὁ Σωκ]ράτης καὶ καλὴν τυραννίδα [ἐν] τοῖς Νόμοις κτλ.), ho potuto appurare che dopo τυραννίδα vi è una piccola lacuna di circa 11 mm., seguita da un'evidentissimo καὶ (in compendio) τοῖς Νόμοις (leg. IV 709e 6-710d 5): un'integrazione quasi certa è ἐν Πολιτεία (resp. VIII 562a 4-5), sulla base del confronto con Olymp. in *Gorg.* 100 17-21, che, in un contesto affatto identico, richiama la *Repubblica*, ma non le *Leggi*.<sup>113</sup>

Infine, altri due casi. Nello scolio B<sup>3</sup>TW a 485e 6 (p. 150 8-15 Greene), al posto dell'impossibile μακροτέραις ῥήσεσι di Hermann, Greene e Carbonara Naddei, ci aspetteremo μακροτέραις χρήσεσι. La problematica espressa nello scolio si riconduce infatti al capitolo Περὶ χρήσεως ἐπῶν ἐν πεζῷ λόγῳ del Περὶ μεθόδου δεινότητος di Ermogene (pp. 447 4-448 2 Rabe), la cui classificazione è sempre presupposta dai commentatori neoplatonici: cfr. Procl. in *Alc.* 291 21-292 6 ed Olymp. in *Alc.* 104 3-6 (per la citazione di Eur. *Hipp.* 352 contenuta in *Alc.* I 113c 2-3), e ancora Olymp. in *Gorg.* 142 10-12 (in relazione al nostro luogo).<sup>114</sup> Guarda caso in B (f. 386r, margine esterno) si legge proprio μακροτέρες (sic) χρήσεσι!<sup>115</sup>

Nello scolio B<sup>3</sup>TW a 496e 4-5 (p. 159 12-18 Greene):

εἰ προηγείται μὲν ἐν τῷ διψῆν λύπη, ἐν δὲ τῷ πίνειν ἐπιγίγνεται ἡδονὴ καὶ συνυπάρχει αὐτῇ, ἅμα μὲν οὐ παραγίγνεται τάναντία, καθὼς ἐν τῷ Φαίδωνι τῇ

neato anche in *LSJ*, s.v. ἐμφατικώς, tendono facilmente a confondersi fra loro a livello di tradizione manoscritta, ma che si debba qui preferire la variante di B è dimostrato dal parallelo di Olymp. in *Gorg.* 168 28-29. Altro esempio lo scolio TW ad *Alc.* I 103a 6 (p. 89 7-10 Greene).

113. Greene (p. 476) segnala in apparato il parallelo di Olimpiodoro e la divergenza nella citazione fra i due testi. A Westerink invece, che nell'apparato *ad locum* della sua edizione dell'*In Gorgiam* riporta il parallelo dal quarto libro delle *Leggi*, a fronte di un testo che menziona la *Repubblica*, è stranamente sfuggito il più corretto parallelo dall'ottavo libro di quest'ultimo dialogo. Jackson-Lycos-Tarrant, op. cit., p. 150 n. 363, sembrano preferire la tesi secondo cui la menzione di Olimpiodoro vada piuttosto riferita «to the Platonic ideal state, in whatever work». Uno degli argomenti addotti è che non si trova un parallelo stringente nella *Repubblica* ed in effetti quelli citati dagli studiosi (dal libro VI pp. 487a, 490c e 494b) mancano di relazioni specifiche con il tiranno: ma la formulazione ben più generica dello scolio consente il rimando al passo del libro VIII e si può anche pensare che, nella congerie di materiale utilizzata dai nostri commentatori, vi fossero richiami sia alle *Leggi* sia alla *Repubblica*, e che il nostro Olimpiodoro (o il *reportator*) abbia effettivamente fatto confusione. Il secondo argomento è che Olimpiodoro cita l'opera «normally» con il titolo al plurale Πολιτεῖαι: ma cfr. Olymp. in *Gorg.* I 8, 41 14, 241 12 e 242 4, nonostante le note 4 p. 55 e 162 p. 94 degli studiosi.

114. Per la questione, cfr. Segonds, op. cit., p. 442, e la nota 2 relativa alla p. 330.

115. Anche questa importante variante non è registrata nell'apparato di Greene.

λύπη φησὶ τὴν ἡδονήν, ἅμα δὲ σύνεστι, καθὼς ἐνταῦθα λέγει. καὶ οὐ μάχεται ἑαυτῷ, εἴπερ ἄλλο μὲν τὸ ἅμα παραγίνεσθαι, ὅπερ οὐκ ἔστιν ἐπὶ τῶν ἐναντίων εὐρεῖν, ἄλλο δὲ τὸ συνεῖναι, ὃ ἔστιν ἐπ' αὐτῷ ἐγγωροῦν,

si registra infine un grossissimo problema nella frase finale ὃ ἔστιν ἐπ' αὐτῷ ἐγγωροῦν, purtroppo omessa in B, ma in cui i codici restanti leggono piuttosto ἐπ' αὐτῶν. La nuova lezione, ignota a Greene,<sup>116</sup> va ritenuta sicura. Il problema discusso nello scolio nasce dal luogo in cui Socrate conclude che piacere e dolore, in quanto coesistenti, non sono contrari e quindi sono rispettivamente diversi da bene e male, che non possono coesistere insieme (*Gorg.* 495e 2-497d 8).<sup>117</sup> Ebbene, i commentatori trovavano in questa affermazione un'apparente contraddizione con un passo del *Fedone* in cui si affermava che ἡδὺ e λυπηρόν, in quanto contrari, non vogliono παραγίνεσθαι in un uomo (*Phaed.* 60b 4-6).<sup>118</sup> La soluzione di Olymp. in *Gorg.* 160 8-20 è articolata in due momenti: in un primo, in risposta alla possibile domanda «perché piacere e dolore συνίστασθαι insieme, visto che questo προγίνεται?», Olimpiodoro sottolinea la netta contrapposizione terminologica fra ὑφίστασθαι e προγίνεσθαι; in un secondo, proprio in relazione all'obiezione del passo del *Fedone*, precisa che lì piacere e dolore non erano stati presentati come contrari, ma semmai come «vie per i contrari» (ὁδοὺς ... τῶν ἐναντίων), ricorrendo quindi a *Phil.* 31d 4-32b 4.<sup>119</sup> Su questa stessa linea si muove anche lo scolio, che, opportunamente riducendo ad una le due obiezioni presentate da Olimpiodoro, propone una fine distinzione terminologica fra παραγίνομαι e σύνεμι, nel senso che i contrari non possono ἅμα παραγίνεσθαι, ma solo ἅμα συνεῖναι, e precisa che il primo caso è quello stesso del *Fedone* ed il secondo quello del *Gorgia*, aggiungendo quindi che quello (lo ἅμα

116. Omessa anche da Schanz, *Über den Platocodex*, cit., p. 29.

117. Cfr. Dodds, op. cit., pp. 309-10, che parla anche dell'obiezione di Olimpiodoro.

118. Il parallelo del *Fedone* non è proprio pertinente: ivi infatti Socrate esprime solo la meraviglia del fatto che il dolore ed il piacere, per quanto non possano coesistere, sono tuttavia strettamente collegati l'un con l'altro, in una direzione quindi quasi assimilabile con quella del nostro passo (cfr. *Phaed.* 60b 4-c 1).

119. È importante sottolineare questa bipartizione della spiegazione olimpiodorea. Possiamo anche notare che la prima argomentazione è pressoché priva di senso e che nella seconda si pensa probabilmente a *Phaed.* 71a 9-b 10, sostituendo il γενέσεις di lì con, appunto, ὁδοί, come del resto viene fatto anche in Olymp. in *Phaed.* 10 4 3-6 e 10 10-12: cfr. Jackson-Lycos-Tarrant, op. cit., p. 213 n. 582. Cfr. anche R. Beutler, *Die Gorgiascholien und Olympiodor*, in «Hermes», LXXIII 1938, pp. 380-90, in partic. p. 382, che esamina anche i rapporti con lo scolio, concludendo che lo scoliasta non utilizzò il nostro testo olimpiodoro.

παραγίνεσθαι) non avviene nel caso dei contrari, mentre questo (το ἅμα συνεῖναι) può essere ammesso ἐπ' αὐτῶν, «per questi (*scil.* i contrari)». Così, con questa nuova lezione, siamo in grado di comprendere l'effettiva distinzione fra i due termini presentati dallo scolio, distinzione che il testo edito rende affatto impercettibile,<sup>120</sup> ma che certamente non era sfuggita a P. Maas che aveva già congetturato quello ἐπ' αὐτῶν che ora noi sappiamo essere la lezione dei manoscritti.<sup>121</sup>

Per il *Menone* si segnala invece la presenza di un quadratino prima del termine χωρίον dello scolio T a 84d 8 (p. 172 16-20 Greene), da sciogliere come τετραγώνον:<sup>122</sup> si noti che l'espressione che ne risulta, τετραγώνον χωρίον, è perfettamente parallela al τετράπουν χωρίον di *Men.* 84d 3-4.

Interessanti i problemi dello *Ione*. Così, nello scolio TP<sup>exc</sup>W a 530a 5 (p. 181 1-5 Greene ῥαψωδῆσαι λέγεται καὶ τὸ φλυαρεῖσαι, ἢ τὸ ἀπλῶς ἴλαβεῖν καὶ ἀπαγγεῖλαι χωρὶς ἔργου τινός) non è necessario considerare corrotto il termine ἔργου: l'espressione χωρὶς ἔργου τινός, per cui l'editore nota in apparato «quid sibi velit χωρὶς ἔργου τινός frustra quaesiveris», ricordando la congettura di Toup εἰρμοῦ, a sua volta fondata sul non calzante confronto con schol. in Pind. *Nem.* 2 1d (III p. 30 7 Drachmann) εἰρμοῦ τινι καὶ ῥαψῆ παραπλήσιον ποιεῖν, è attestata anche nella fonte diretta dello scolio, Phot. s.v. ῥαψωδοί = Suid. Q 71, ma anche in *lex. rhet.* 300 3-6 Bk. (da cui *etym. magn.* 703 32-35),<sup>123</sup> e può essere ragionevolmente intesa come '[dictitare] ullo sine proposito' o, meglio, 'ullo sine fructu'.

La prima parte dello scolio a 533d 4 (p. 181 6-14 Greene), poi, attestata nei soli TW, contiene un estratto da Ptol. *geogr.* VII 2 30-31,<sup>124</sup> sulla base del

120. Accogliendo invece il testo stampato da tutti gli editori, saremmo costretti a tradurre come fa Carbonara Naddei, op. cit., pp. 105-7: «E non si contraddice, se altro è l'esser presente insieme, ciò che non è possibile trovare nei contrari, altro, invece, è l'essere insieme, cioè trovar posto nello stesso luogo».

121. La congettura mi è nota solo attraverso Beutler, art. cit., p. 382 n. 2, che peraltro la accoglie sicuramente nel testo dello scolio che riproduce all'interno del suo importante articolo.

122. Per l'abbreviazione cfr. O. Lehmann, *Die tachygraphischen Abkürzungen der griechischen Handschriften*, Leipzig, Teubner, 1880 (rist. anast. Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1965), p. 106.

123. Si può aggiungere che i paralleli confermano il certo corrotto λαβεῖν dello scolio (*lege* λαλεῖν), ma non offrono termini di riscontro per la sequenza ἔχοντες δαφνίνας (T), attestata come δαφνίνας ἔχοντες in PW (Heimann stampa κατέχοντες δαφνίνας). È tuttavia dirimente il fatto che lo scolio a *resp.* II 373b (p. 205 1-5 Greene), pressoché identico al nostro, riporta proprio δαφνίνας ἔχοντες.

124. Gli editori espungono ὅτι ed indubbiamente la sintassi lo impone, ma credo che la sua inserzione possa essere spiegata per motivi, per così dire, meccanici, giacché esso prece-

quale possiamo tra l'altro smentire il κατέχειν δὲ αὐτούς di W accolto da Greene, in favore di κατέχειν τε αὐτάς di T, verso il quale spingono peraltro anche banali considerazioni sintattiche.<sup>125</sup> Il problema più interessante è ivi costituito dal tràdito ἐπιούροις, che Greene stampa fra *crucis* suggerendo di correggerlo in ἐπ' οὐροῖς,<sup>126</sup> sebbene la bontà del testo dei codici sia palmare: ivi si sta parlando di navi costruite con pioli di legno, anziché di ferro, per evitare che venissero attratte dalle isole Μανιόλαι, che si immaginava avessero un qualche potere magnetico, e non certo di "canali" (forse quelli per cui le navi erano varate?). Non a caso, l'edizione più moderna del testo di Tolomeo accoglie proprio ἐπιούροις,<sup>127</sup> anche se da essa apprendiamo che la lezione buona è attestata nel solo F (Par. Coisl. 337, saec. XIV-XV), mentre ἐπ' οὐροῖς è condiviso da tutti gli altri manoscritti (UrAZΣΩZ). In favore del testo dello scolio vanno comunque Pall. *Ind.* I 5, da cui dipende [Callisth.] III 7 37-38 (p. 103 Müller), ma anche il «trabibus» della traduzione di Giacomo D'Angelo ed il *ob id naves ibi ligneis clavis construi dicebat* di Ambr. *mor. Brachm.* (PL, XVII) p. 1133c Migne.<sup>128</sup>

de immediatamente la citazione da Tolomeo. Da questo punto di vista, si potrebbe addirittura pensare che esso risalga già alla prima stesura dello scolio stesso.

125. Il testo dello scolio coincide qui con quello del solo A (Par. Gr. 1401, saec. XIV): gli altri codici di Tolomeo riportano κατανέμωνται δὲ ἐπ' αὐτοῖς τοῖς νήσοις ἀνθρωποφάγοι καλούμενοι Μανιόλαι, che testimonia tra l'altro un uso maschile del termine νῆσος.

126. La frase incriminata è la seguente: φέρονται δὲ συνεχεῖς καὶ ἄλλαι δέκα νῆσοι, καλούμεναι Μανιόλαι, ἐν αἷς φασι τὰ σιδηροῦς ἔχοντα ἦλους πλοῖα κατέχεσθαι, μήποτε τῆς Ἡρακλείας λίθου περὶ αὐτάς γεννωμένης, καὶ διὰ τοῦτο ἔπιούροις ναυπηγεῖσθαι. Greene fonda esplicitamente la sua correzione sul testo di Tolomeo da lui utilizzato, quello di C.F.A. Nobbe, *Claudii Ptolomaei Geographia*, II, Leipzig, C. Tauchnitz, 1843-1845 (rist. anast. Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1966): il nostro passo si trova alle pp. 169-70.

127. Cfr. *La Géographie de Ptolémée, L'Inde* (VII, 1-4), Texte établi par L. Renou, Paris, Librairie Ancienne Édouard Champion, 1925. Il passo in questione di Tolomeo (Ptol. *geogr.* VII 2 30-31) è ivi edito in questa forma: σατύρων νῆσοι τρεῖς, ὧν τὸ μεταξὺ ἐπέχει μοῖρας ροα' νότ. ζ' ζ' ταύτας οἱ κατέχοντες οὐράς ἔχουν λέγονται, ὁποίας διαγράφουσι τὰς τῶν Σατύρων. φέρονται δὲ συνεχεῖς καὶ ἄλλαι δέκα νῆσοι, καλούμεναι Μανιόλαι, ἐν αἷς φασι τὰ σιδηροῦς ἔχοντα ἦλους πλοῖα κατέχεσθαι, μήποτε τῆς Ἡρακλείας λίθου περὶ αὐτάς γεννωμένης, καὶ διὰ τοῦτο ἐπιούροις ναυπηγεῖσθαι, κατέχειν τ' αὐτάς ἀνθρωποφάγους καλουμένους Μανιόλας, καὶ τούτων δὲ τὸ μεταξὺ ἐπέχει ρμβ' νότ. β'.

128. Il testo di Palladio ha avuto molte traduzioni latine, comodamente elencate da W. Berghoff, *Palladius. De gentibus Indiae et Brachmanibus*, Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, 1967, pp. 17\*-18\*, tutte confermant i ἐπιούροις: si veda al riguardo A. Wilmart, *Les textes latins de la lettre de Palladius sur les mœurs des Brahmanes*, in «Rev. bénédictine», XLV 1933, pp. 29-42, in partic. p. 40, che ripubblica sinotticamente, oltre che la traduzione di Ambrogio, anche quella contenuta nel codice Bamb. Hist. 3 (E III 14) e siglata B (già pubblicata, insieme ad altro, da B. Kübler, *Commonitorium Palladii. Briefwechsel zwischen Alexander dem Grossen und Dindimus, dem König der Bramanen. Brief Alexanders des Grossen an Aristoteles über die Wunder*

Infine, alcune brevi osservazioni sul *Menesseno*. Sorvolando sullo scolio TW a 237d 4 (p. 183 14-16 Greene), in cui riesce veramente difficile comprendere perché Greene abbia privilegiato lo ζῶα di T, scartando ζῶων di W, contro l'evidente parallelo di Hesych. β 852 βοτά· βοσκήματα. κατὰ πάντων δὲ καὶ χερσαίων καὶ πτηνῶν καὶ ἐνύδρων καὶ ἀγρίων ζῶων λέγεται, (δὲ del. Latte) ἀπὸ τοῦ βόσκεισθαι,<sup>129</sup> si deve ammettere che ben più subdolo è il testo dello scolio TW a 241a 1 (p. 184 13-16 Greene). Ivi, infatti, dopo la menzione di Salamina (cfr. Steph. Byz. p. 551 1-2 Meineke) e del capo Artemisio, si aggiunge che ἕτερος αὐλῶν παράκειται τῇ θαλάσσει, ἐν ᾧ ἡ ναυμαχία ἐγένετο, in cui mi par che ἕτερος non significhi pressoché nulla: suggerirei di emendarlo con στενός.

Lo scolio TW a 242e 6-243a 1 (p. 185 5-15 Greene), infine, contiene un importante frammento di Alessi (*PCCG*, II fr. 270) noto anche tramite Stefano di Bisanzio (Steph. Byz. pp. 567 14-568 3 Meineke), a sua volta riprodotto in Const. Porph. *them.* II 10 (p. 95 23-28 Pertusi), ed Eustath. ad Dion. 568 (*GGM*, p. 329 7-15 Müller). Il testo dello scolio è inferiore a quello degli altri testimoni, e non si dovrà dar peso alla lacuna segnata da T dopo τροφός (ca. 10 lettere), di certo da mantenere *metri causa*, ma non corrispondente ad alcuna effettiva perdita di significato.<sup>130</sup> In questa sede, vorrei rivalutare il testo di T in corrispondenza della menzione della Sardegna: ivi si legge πρὸς δὲ Σάρδος δευτέρα, mentre W ha καὶ δὲ Σαρδῶ δευτέρα. Scriverei dunque πρὸς δὲ Σαρδῶ δευτέρα,<sup>131</sup> dando a πρὸς δὲ il valore di 'ed inoltre'.

## DOMENICO CUFALO

*Indiens*, in «Romanische Forschungen», VI 1891, pp. 203-37, in partic. pp. 210-16), nonché quella dei codici Vat. Lat. 282 e Vat. Reg. Lat. 126, a sua volta indicata con la lettera V.

129. Riproduco il testo di K. Latte, ma non si può escludere che si debba scrivere καὶ ἀγρίων ζῶων. λέγεται δὲ κτλ., come M. Schmidt (β 858), espungendo con Meineke il δὲ dopo πάντων. Cfr. anche Σ β 71 = Phot. β 218 = Suid. β 404 βοτά· βοσκήματα; *eym. magn.* 205 49-51 βοτά· πρόβατα καὶ βοσκήματα καὶ τὸν λεγόμενον βοτόν, ἀπὸ τοῦ βόσκεισθαι καὶ βοτεῖν βόσκειν; Apollon. soph. 52 6 Bk. βοτοῖσι βοσκήμασιν.

130. È probabile che alla base di essa ci siano le minute, quanto inutili, inserzioni di particelle coordinanti a partire dal verso 3: ciò fa sì che siano coincidenti solo i primi due e gli ultimi due versi, mentre quelli intermedi suonano nei testimoni come ἔστιν μεγίστη, δευτέρα Σαρδῶ, τρίτη / Κύρνος, τετάρτη δ' ἡ Διὸς Κρήτη τροφός (riproduco il testo di R. Kassel e C. Austin), e quindi con una sintassi caratterizzata da nessi asindetici.

131. Hermann ha normalizzato il testo dello scolio sulla base di Stefano di Bisanzio ed Eustazio: οὗτῃ stampa quindi δευτέρα Σαρδῶ.